

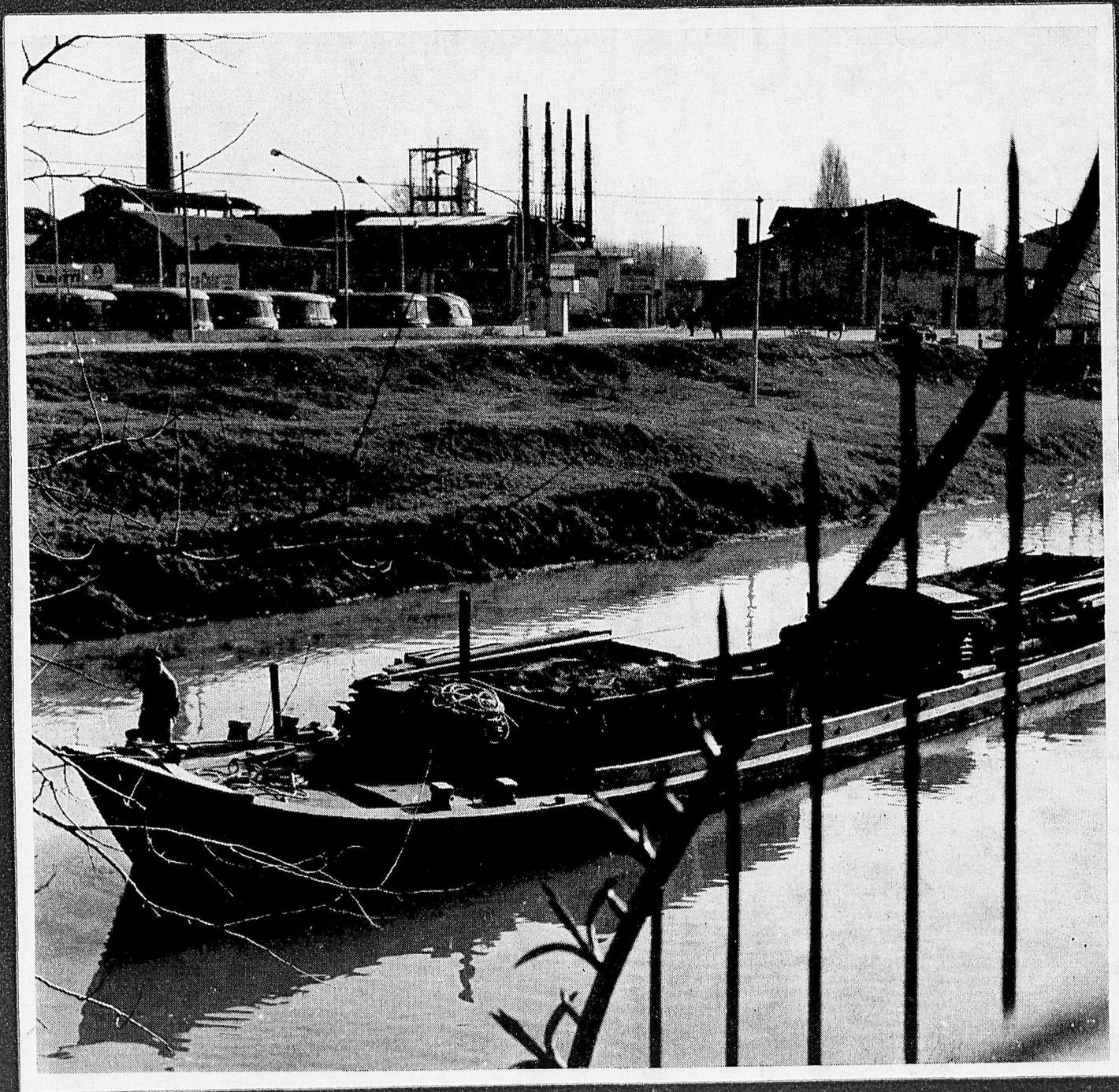
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ANNO XXII - 1976 - OTTOBRE
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 35 - 70% - n. 10



**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651

DP
135

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

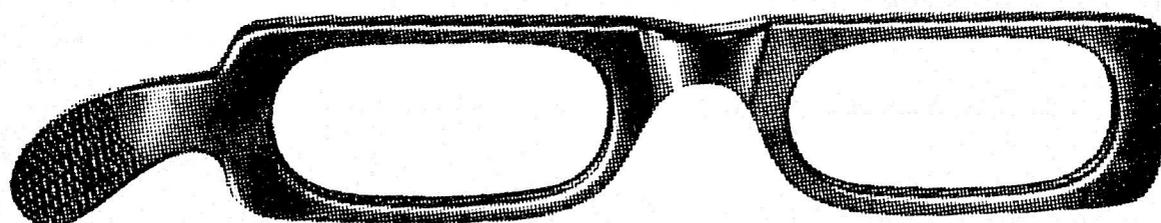
42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

OTTOBRE 1976

NUMERO 10

SOMMARIO

GIUSEPPE BIASUZ - Erminia Fuà Fusinato pag. 3

PIER LUIGI FANTELLI - Appunti padovani:
la Chiesa di S. Daniele » 13

DINO CORTESE - A Padova nel 1395 (IV) » 17

ALBERTA DE NICOLÒ SALMAZO - Il pit-
tore padovano Angelo Zotto . . . » 24

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accade-
mia patavina (XXVII) » 29

A Vittore Branca il premio Guidarello pag. 35

Un affresco padovano del Tiziano su una
nuova banconota » 35

Lettere alla Direzione » 36

Vetrinetta - In cerca dell'Italia - Il caso
di Spacal - Volumi padovani . . . » 37

Notiziario » 39

IN COPERTINA: Barconi sul Piovego (Foto Toma).



Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Eestero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato,
G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro,
G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto,
F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego,
L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni,
G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo,
G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto,
L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan, G. Peri,
A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori,
A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti,
F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin,
M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento:
Palazzo dell'Università

Nel centenario della morte

Erminia Fuà Fusinato

Alla scrittrice e poetessa veneta Erminia Fuà Fusinato, della quale ricorre quest'anno il primo centenario della morte, una pregevole Storia della letteratura italiana ⁽¹⁾ dedica solo una breve nota per ricordare che essa ebbe il merito di avere voluto e patrocinato la pubblicazione de «*Le Confessioni di un italiano*» di Ippolito Nievo. Cenno troppo avaro, particolarmente se confrontato col ricordo di altre scrittrici, quali la Codemo, la Percoto, e l'improvvisatrice Giannina Milli, che della Fusinato furono contemporanee ed amiche. Ma non è di ciò che intendiamo parlare.

Non pochi considerano il titolo di letterata quasi sinonimo di donna dotta e la parola evoca nella loro mente o la figura delle *Precieuses* del Molière, o suggerisce l'immagine della donna dotta, che «l'impronta vanità rende sovente accaparratrice di amicizie illustri, per sciagurata libidine di fama», come sentenziava il terribile Tommaseo ⁽²⁾. Neanche lo scrittore tedesco Jean Paul Richter si mostrò più benevolo con le donne letterate allorché, pur con espressioni men drastiche del dalmata, osservava ironicamente che esse, scrivendo, incorrono nel duplice torto di aumentare il numero degli scrittori, e di diminuire il numero delle donne.

Erminia Fusinato tuttavia, pur col titolo di poetessa e di letterata, seppe serbare intatto il fascino della femminilità; e il sapere e la fama non riuscirono a mutare l'indole sua modesta e riservata, aperta agli affetti più nobili della famiglia, della patria e dell'amicizia. Alle doti della mente e del cuore ella univa

pure quella della bellezza, nella forma delicata, ma perfetta della persona, dalle trecce bionde, lo sguardo dolce, la voce soave e piana e il comportamento naturalmente signorile: quella bellezza che né gli anni né i dolori inevitabili della vita distruggono mai interamente ed è specchio di un'anima fatta per amare e per compatire.

Erminia nacque a Rovigo il 5 ottobre 1831 ⁽³⁾ da Marco, medico, di origine israelita e da Geltrude Bianchi; ma, ancora bambina di pochi mesi, fu portata a Padova, dove rimase ininterrottamente fino al 1856.

Vivace e intelligente, dette presto segno della sua precocità, con saggi di poesiole, dialoghi ecc. che, come suole avvenire, costituivano il «trastullo» e l'orgoglio dei parenti.

Docile ed affettuosa, trascorse la giovinezza attendendo alle cure domestiche — la madre fu per lunghi anni ammalata — tra le letture e gli studi, senza però conseguire titoli ufficiali. Amava molto la musica e la poesia: c'è ricordo di una sua visita giovanile alla casa del Petrarca ad Arquà, dove nel registro scrisse un'ottava, indirizzata non al cantore di Laura, ma al poeta dell'Italia, della quale essa fu sempre fervida amatrice.

Ma «a vent'anni vien l'amore» come predica la canzone popolare ed anche nel cuore di Erminia fiorì l'idillio con il poeta, già famoso per il poemetto «*Lo studente di Padova*» e l'ode «*A Venezia*», Arnaldo Fusinato.

Il Ghivizzani (4), diligente biografo di Erminia, racconta che una sera piovosa della quaresima 1852, Arnaldo, vedovo da pochi mesi della moglie Anna ed allora ospite a Castelfranco della suocera contessa Teresa Colonna, si lasciò condurre di malavoglia da amici in casa Fuà.

L'incontro però di quella sera, la dolce bellezza e le maniere cortesi di Erminia, pur nella grande modestia e riservatezza, produssero viva impressione sull'animo di Arnaldo, e furono la favilla, a cui presto seguì la fiamma dell'amore in tutt'e due i cuori.

Nel gennaio del 1853 Erminia aveva composto una elegia per la morte di Tommaso Grossi e ne mandò copia ad Arnaldo (5) per averne consiglio. Fu questo solo atto di deferenza verso il poeta più esperto nei segreti dell'arte, o anche accorgimento femminile per rammentarglisi con discrezione? Arnaldo rispose prontamente con l'invio di altri versi, in memoria dello scomparso scrittore milanese, che finivano così: «Presso le sante ceneri / Inginocchiati insieme, / Umil tributo ed ultimo / Dell'animo che geme, / Tu deporrai sul tumulo / Il funebre tuo fior, / Io la romita lacrima / Che mi suade il cuor.»

Non so quale fosse il grado di rimpianto di Arnaldo per la scomparsa del Grossi ma, a giudicare almeno da questi versi del tutto convenzionali, è da ritenere non fosse tale da fargli versare molte lagrime di commozione.

Sotto di essi si può cogliere piuttosto — come osserva finemente lo Zaccaria (6) — «un primo segno del sentimento che Arnaldo aveva cominciato a sentire per la delicata fanciulla».

L'unione tra i due innamorati doveva trovare però, quasi inevitabilmente, l'opposizione dei genitori, e, particolarmente, del padre, non solo per la differenza di età — Arnaldo era sui trentacinque anni — ma soprattutto per la differenza di religione.

Ma la docile Erminia fu, in questa circostanza, irremovibile e, se pure con molte lagrime, nel maggio del '56 lasciava la famiglia, per rifugiarsi a Venezia presso uno zio paterno. Il matrimonio fu celebrato tre mesi dopo, il 5 di agosto, con rito cattolico, nella chiesa di S. Salvador, presente per la sposa Andrea Maffei, il noto poeta e traduttore, che nutriva per Erminia un'affezione paterna (7).

La gioia degli sposi novelli sarebbe stata completa se non l'avesse turbata il dissenso con la famiglia di lei. Ma anche questo fu presto sanato, giacché, un mese appena dopo le nozze, avvenne la piena riconciliazione, che non fu più turbata in seguito da alcuna nube.

Arnaldo ed Erminia andarono a stabilirsi a Ca-



Erminia Fuà Fusinato

stelfranco, in casa dell'ottima contessa Teresa, che li accolse con cuore di madre, ritrovando con commossa tenerezza nella giovane sposa l'immagine cara della figliola scomparsa.

In un sonetto indirizzato ad Arnaldo, scritto dopo le nozze, Erminia gli confidava che, già triste e scorata, ora si sentiva felice:

«Il creato è per me luce e armonia;
Sai che in terra mi aperse un paradiso,
Chi tutto move e tutto può: l'Amore!» (8)

La serena vita degli sposi, fu allietata l'anno dopo dalla nascita di un figlioletto, Gino, al quale presto seguirono Guido ed una bambina, che nel nome — Teresita — ricordava la buona «Mamma Teresa», spentasi tra le loro braccia nel novembre del '60.

Alla «benedetta memoria della contessa Teresa Coletti - Colonna suocera del marito», Erminia dedicava una saffica affettuosa, che s'inizia così:

«Nessun nodo di sangue a lei mi unia,
ma un dover sacro, un reverente affetto:
il fido angel custode Ella apparia,
del nostro tetto» (9).

Alle serene gioie della famiglia si aggiunse pure il conforto di care amicizie. Nel '57 era venuta a stabilirsi a Castelfranco Enrichetta Usueli (10) lombarda, giovane sposa del farmacista Giovanni Ruzza, e



Arnaldo Fusinato

gentile poetessa, lodata dal Carducci. Coetanee, d'indole amabilmente socievole, amanti della poesia, Erminia ed Enrichetta strinsero presto tra loro intima amicizia. La Ruzza, dopo la morte di Erminia, così rievocava quegli anni:

«Sempre insieme eravam come sorelle,
che le gioie e i dolor hanno in comune:
così la vita
per noi scorrea di caste fila ordita»⁽¹¹⁾.

E molti anni dopo, l'Usuelli ricordava ancora gli amici scomparsi, nei versi:

«... Ah! Siete voi,
Meco vissuti nell'età serena,
Voi tanto pianti e desiati poi,
Che degli anni vi rapì la piena?»

Legame di affetto altrettanto stretto, accresciuto dall'ammirazione per l'ingegno, unì i Fusinato con Ippolito Nievo. Arnaldo già da qualche anno era legato a lui da fraterna amicizia, nata ed alimentata dal comune ardente amore per la patria e per la poesia. Negli anni 1854 e 1855, Ippolito era stato ospite di Arnaldo e della contessa Teresa a Castelfranco, trattenendosi colà in piacevoli conversazioni cogli amici comuni; facendo lunghe gite sui colli e passeggiando la sera, al lume di luna, per le strade e le piazze della tranquilla cittadina. Cari soggiorni, che

Ippolito ricordava poi in piacevoli lettere all'amico, in cui non mancavano mai un saluto a «mamma Gegia» (Teresa) e l'interessamento per la salute del suo canarino. La visita più lunga di Ippolito all'amico Arnaldo fu quella del settembre 1856, un mese appena dopo il matrimonio con Erminia. Le impressioni di quella visita Ippolito non le scordò più, ed anche nelle lettere degli anni successivi e fin tra le molte cure della spedizione di Sicilia, ricordava quel tempo e rinnovava il desiderio di ritrovarsi nella casa degli amici, dove, diceva scherzando, si ammanivano «decotti di allegria», che gli avrebbero ancora fatto tanto bene.

Il mese seguente, sollecitati affettuosamente dal Nievo, gli sposi gli ricambiarono la visita nel castello di Colloredo nel Friuli, dove egli soggiornava con la famiglia. Di questa visita ci ha lasciato commossa notizia Erminia nei versi dedicati ad Ippolito dopo la sua tragica fine nelle acque del Tirreno, nel marzo 1861: versi scritti sotto la dolorosa impressione per la morte dell'amico, ma pubblicati solo più tardi⁽¹²⁾.

Su queste «pagine meste» non spiacerà che ci soffermiamo brevemente, giacché sono tra le cose più sentite ed artisticamente migliori, uscite dal cuore della poetessa, e perché in esse vi sono echi e risonanze dei rapporti spirituali fra i due nobili spiriti, forse ancora non sufficientemente notati.

Erminia così ricordava le liete accoglienze del Nievo nel castello di Colloredo:

«... Ai monti
Del Friuli ridente, alle ospitali
Case del Nievo, noi andammo. Lieto
Ippolito n'accorse ed ai fratelli
D'incontro ne guidò, come due novi
Diletti fratelli. Oh! forse ancora
Il vetusto castel di Colloredo
Rammenta il conversar di quel giocondo
Stuolo d'amici...»⁽¹³⁾.

Del lieto stuolo faceva parte, tra gli altri, il giovane poeta e commediografo Teobaldo Ciconi⁽¹⁴⁾, che fu loro assiduo compagno negli ameni pellegrinaggi dei giorni successivi sulle colline e nelle valli dei dintorni, che li rallegravano, ma che talora, al calar della sera, li rendevano improvvisamente pensosi, allorché nei cuori «fremea l'agitata onda del verso».

In un passo successivo, dopo un saluto alla madre dolente di Ippolito, Erminia aggiunge:

«... E un'altra
Misera donna io so, che al suo morire
Pianse, così come se fosse morta
Ogni speme con lui. S'Ella mai legga

Queste pagine meste, oh! non la prenda
Nessun timore che il suo pudico arcano
Al mondo io sveli. La donna, il nome,
E ignoro fin l'aspetto suo. Quel breve
Raggio d'amor ch'Èi mi additò, simile
Parvemi al raggio di stella cadente...».

È evidente che Erminia accenna qui ad una segreta confidenza d'amore fattale da Ippolito, ma così vaga che ella nulla conosce della donna che n'era l'oggetto. Essa ha però intuito l'intensità di quell'affetto nel cuore di entrambi, se immagina che la donna, alla notizia della morte dell'amato, pianga, come se fosse morta «ogni sua speranza» con lui.

Noi oggi sappiamo che la donna così vagamente accennata da Erminia, era la contessa Beatrice (Bice) Melzi d'Eril, cugina di Ippolito e sposa al comense Carlo Gobio. Aggiungono i biografi che Bice morì alcuni anni dopo il Nievo, di consunzione, e volle essere sepolta con la camicia rossa del suo amore segreto ⁽¹⁵⁾.

C'è ora da chiedersi: «Sapeva l'Erminia che si trattava di una relazione proibita?» Ritengo di sì. Nell'assicurazione di riservatezza che essa fa alla donna, c'è qualche cosa, che va al di là del riserbo doveroso di chi abbia ricevuto una confidenza o un segreto. Quale grave inconveniente infatti o quale danno sarebbe potuto derivarne se, in qualsiasi modo, si fosse venuti a conoscenza dell'affetto di un giovane libero per una giovane onesta e libera? Nessuno, tranne forse il disappunto per la violata intimità. L'impressione che Erminia conoscesse il carattere particolare di quel nuovo amore di Ippolito mi pare provata, oltre che dalla «apprensiva assicurazione» di segretezza, da alcune righe di una lettera di Ippolito al Fusinato del luglio '59: «E l'Erminia? Mi ricordo spesso dell'ultima conversazione che ebbi con lei e che schiarì a me stesso molti pericoli, a cui andavo incontro. S'intende senza farmeli evitare», aggiunge scherzosamente ⁽¹⁶⁾.

Quest'ultima conversazione non poté aver luogo che a Castelfranco o al più nel castello di Colloredo, nel settembre od ottobre del 1856. Da allora i Fusinato non s'incontrarono più col Nievo e le loro relazioni furono unicamente epistolari. Ciò è esplicitamente confermato dai versi d'Erminia sull'ultimo loro commiato a Colloredo:

«... Ma la mestizia
(Del ver presaga!) che turbò il commiato
Ultimo nostro, con la speme indarno
Volemmo dissipar d'altri convegni,
Pel prossimo avvenir. Oh! illusi, è questo

L'avvenir che l'improvvido desio
Ciecamente affrettò; ma il fido amico,
Seppur ci attende, ah! non ci attende in terra».

La frase del Nievo: «Erminia schiarì a me molti pericoli» è generica e non indica quali essi fossero: non esclude però quello di cui Erminia era stata la confidente. C'è solo da chiedersi: «Se Erminia e il Nievo si conoscevano solo da poco tempo, come mai tanta intima confidenza?» Par facile spiegarlo, quando si consideri che ci sono sovente nature affini, naturalmente disposte a simpatizzare tra loro e a comprendersi e a stringere una confidente amicizia, che sostituisce l'intimità di una lunga consuetudine tra loro.

Nel nostro caso del resto abbiamo la chiara attestazione di uno dei due: ed è ancora la donna a confessare quello che un'intima ritrosia le aveva impedito di dire all'amico vivo:

«... Infin che l'aure
Vitali gli spirava, un mutuo senso
D'intima ritrosia, dirgli mi tolse
Che il forte ingegno suo compresi, come
Forse compreso anco nessun l'avea...
Io vidi impressa in quella vasta fronte
Del Genio creator l'alma raggiante...»

Si noti che lodi così alte e sicure del genio del Nievo Erminia le tributava, quando non le erano ancora note, le pagine delle «*Confessioni di un italiano*», che assicurarono al romanziere la gloria.

Mi sia qui ora consentita una parentesi, non estranea all'assunto.

Il Mantovani nel suo bel libro sul *Poeta soldato* e il pronipote del poeta Stanislao Nievo, nel romanzo recentemente premiato: «*Il prato in fondo al mare*», affermano che l'amore del Nievo per la cugina Bice, ebbe inizio a Venezia nel 1857. L'indicazione è inesatta se Erminia, come s'è visto, era già a conoscenza di quel nuovo amore fino dall'anno precedente.

Alle cure della casa e dei figlioli Erminia univa la collaborazione discreta, ma intensa e partecipe, all'opera di propaganda antiaustriaca, che il marito andava svolgendo nei Comitati di liberazione del Veneto, assieme con gli amici Alberto Cavalletto, Alessandro Coletti e numerosi altri. Il caldo amore di patria che l'animava, Erminia lo manifestò sempre, in tutti i suoi versi, ma particolarmente nel bellissimo sonetto «*Grido di madre*», scritto nel luglio del 1859, dopo la pace di Villafranca, che aveva abbandonato il Veneto all'Austria, e dedicato al figlioletto, che portava in seno:

«Oh! quante volte il pianto ho soffocato
Per te, amor mio, che conturbar pavento.
Ma poi quel pianto, come foco lento,
Nel profondo del cuor m'è ripiombato».

E concludeva con fierezza:

«E sia pur! Così i novi itali figli,
Aborriran fin dal grembo materno,
L'empia, che ancor su noi stende gli artigli!»⁽¹⁷⁾

Il nascituro era il secondogenito, Guido. Chi scrive ricorda di aver sentito l'onorevole Guido Fusinato, deputato di Feltre, recitare commosso i versi scritti per lui dalla madre⁽¹⁸⁾.

«Tornar sotto i tedeschi un'altra volta», dopo tante speranze di una prossima liberazione, parve ad Erminia il colmo dell'infelicità. Recatasi nel 1861 a Torino con un comitato di patrioti veneti, in un messaggio rivolto al Re Vittorio Emanuele II Erminia ricordava come il cognato Clemente, fratello di Arnaldo, fosse chiuso nel castello di S. Giorgio a Venezia, condannato a sedici anni di carcere duro per sospetti politici, aggiungendo animosa le parole, che commossero il Re galantuomo: «Sire, i Veneti soffrono e vi aspettano»⁽¹⁹⁾.

Le cresciute occupazioni di quegli anni, l'attività cospirativa, gli amari disinganni per la sorte del suo Veneto dopo Villafranca, finirono col distoglierla alquanto dalla poesia. Di ciò la rimproverava affettuosamente, in un sonetto, l'amica Francesca Lutti di Ala di Trento⁽²⁰⁾ e l'Erminia le rispondeva che i canti che teneva in cuore e non scriveva, aveva osato ridirli solo a Dio e al padre del figlioletto. E ad un'altra amica veneziana, Anna Mander, confidava: «In quanto a me, se a volte scrivo qualche verso, lo lascio poscia come mi esce dalla penna, essendo cose che non si possono nè cambiare nè mostrare ai più, e che si gettano sulla carta per solo sfogo del cuore». Continuava però a tener vive le relazioni con i letterati amici.

Nei suoi ricordi, Erminia rammenta d'aver conosciuto la scrittrice friulana Caterina Percoto («semplice, piuttosto rozza, ma piena di ingegno»), e la trevigiana Luigia Codemo⁽²¹⁾, «donna di molto ingegno, di molta operosità e buona, che onora il suo paese». Degli scrittori veneti contemporanei conobbe Jacopo Cabianca⁽²²⁾, col quale fu anche in corrispondenza epistolare, e cui dedicò l'odicina il *Dianto*⁽²³⁾, ricordando come il poeta avesse dato il nome di *Erminia* a un nuovo dianto (garofano) della sua bellissima collezione di fiori. Al giovane Paolo Lioy⁽²⁴⁾, studente a Padova, che aveva mostrato desiderio di conoscerla, essa rispondeva, gentile e cauta:

«D'una gentile luccioletta i rai
Ti sembrano talor stelle lucenti;
Me se afferrarli con le man tu tenti,
Povero insetto nella man tu avrai».

Conobbe pure il giovane Antonio Fogazzaro, che, in un appunto sfogava il suo rincrescimento perché «anche la E. Fusinato, benché gli avesse scritto spontaneamente, accennando a molte cose e persone», non aveva menomamente ricordato il suo poemetto «*Miranda*», da poco pubblicato⁽²⁵⁾.

Ma il poeta che essa, al pari dell'amica Usuelli-Ruzza, più amò e stimò, fu l'abate Giacomo Zanella. Zelante delle opere di carità, essa fu soprattutto entusiasta dell'istituzione degli ospizi marini per bambini scrofolosi, e si indirizzò allo Zanella, pregandolo di scrivere per propagarne la conoscenza e sollecitarne gli aiuti, notando che «come Orfeo aveva mosso uomini e pietre, così la sua poesia avrebbe persuaso all'aiuto anche le anime sassee e i cuori più duri». Lo Zanella, assecondandone l'invito, dettò l'ode «*Gli ospizi marini*», che piacque moltissimo ed ebbe fama quasi eguale a quella della «*Conchiglia fossile*». In quell'anno (1869), il poeta vicentino scrisse anche l'ode «*Per l'albo d'una cieca*», dedicata alla giovane baronessa Fannj Weigelsperg, cieca, e in seguito, sposa di A. Ugo Canello⁽²⁶⁾.

Erminia si associò all'omaggio con un sonetto, nel quale esaltava la fede e la speranza, che allietavano lo spirito della giovinetta, pur nella tenebra della cecità⁽²⁷⁾.

La vita dei coniugi Fusinato in terra veneta s'era fatta assai difficile, particolarmente da quando Arnaldo, accusato di cospirazione contro l'Austria, aveva subito il carcere, dal dicembre 1862 al marzo 1864. Decisero così di trasferirsi in terra più ospitale, a Firenze, lasciando nei primi del novembre '64, con immaginabile rimpianto, la cittadina di Castelfranco, testimone di tanti eventi lieti e tristi della loro vita.

A Firenze Arnaldo, inetto agli affari e mal consigliato da amici, si buttò nella «mala ventura» della costruzione del teatro detto delle Logge, che fu causa, per lui e per la povera Erminia, di una iliade di guai. «Le questioni dei nostri interessi economici mi rattristano; nuovi danni ci sovrastano e convien porvi riparo con nuovi sacrifici», scriveva Erminia nei *Ricordi*.

Ciononostante, la squisita gentilezza dei modi e la sua viva cultura, procurarono ad Erminia numerose amicizie nel mondo fiorentino borghese ed aristocratico: tra le donne molto ammirò Louisa Grace Bartolini, inglese, traduttrice e poetessa, conoscitrice

di più lingue, celebrata dal Carducci in un'ode della raccolta «*Levia Gravia*», e onorata da Erminia con una commossa poesia in morte (28). Frequentò allora il cenacolo fiorentino, nel quale convenivano Pietro Fanfani, il Dall'Ongaro, il Prati e dove ebbe occasione di conoscere il ventunenne Mario Rapisardi (29), catanese, del quale recensì allora qualche lavoro poetico e, anni dopo, celebrò, con caldi accenti, le nozze con la maestra fiorentina Giselda Foianesi. Conobbe ed ebbe frequenti colloqui con Gino Capponi e Niccolò Tommaseo, già vecchi e ciechi, e con i venerandi Atto Vannucci e Pietro Giannone, l'autore dell'«*Esule*» e il Lambruschini e l'Amari. Allo scultore Duprè dedicò un sonetto, quando ebbe scolpito il famoso gruppo marmoreo della *Pietà* del Camposanto di Siena. Ma l'atto più notevole ed altamente meritorio di Erminia, fu la stampa delle *Confessioni di un ottuagenario*, come allora si chiamarono, di Ippolito Nievo. Avute dalla famiglia le carte lasciate inedite dall'amico poeta, la sua attenzione si fermò sul manoscritto dell'ultimo romanzo. Con sicuro intuito d'arte ed indiscusso acume critico, essa rilevò l'alto pregio dell'opera e iniziò subito il giro tra gli editori per provvederne la stampa, che fu fatta dall'editore Lemonnier di Firenze nel 1867, in due volumi, curati da E. Checchi, e con la presentazione della Fusinato. Essa si premurò poi di inviarne copia ad Alessandro Manzoni, allora a Brusuglio, accompagnata da una lettera del 23-9-67, che ritengo opportuno riportare: «Pare a me che, ove Ippolito fosse ancora nel mondo ed avesse la coscienza che abbiamo noi del merito dell'opera propria, Egli non esiterebbe un istante a farne omaggio a Lei, che ammirava tanto ed amava. Ed io, legata a quel poveretto da amicizia fraterna, per la sua vita gloriosa, per quel tesoro di ingegno, di studio e di affetto, oso pregarla di onorare del di Lei compatimento questi volumi, che dopo tanti anni da che furono dettati, ci viene concesso finalmente di dare alla luce. Perdoni tanto ardimento e perdoni se non cercai neppure il patrocinio di un nome illustre per presentarmi, io ignota, a Lei, gloria nostra suprema. Poiché si tratta più che di altro di cuore, ho preferito rivolgermi senza interpreti al suo». Il Manzoni rispose subito (26 settembre), con un biglietto di ringraziamento, ma il confronto delle date esclude che quando egli rispose avesse già potuto leggere l'opera del Nievo (30).

Non c'era a Firenze celebrazione storica, o letteraria e patriottica, a cui Erminia non fosse invitata a partecipare o a ricordare con i suoi versi. Così ella dettò per il quinto centenario della morte di Dante una canzone, e un'altra in onore di Gemma Donati,

la moglie del poeta che, con pietà e gentilezza femminile, essa purga dalla accusa di acerbità e di selvatichezza, prima attribuitele dal Boccaccio, per esaltarne la fedeltà dell'affetto all'esule marito e la cura dei figli (31).

Dopo la presa di Roma nel 1870, Erminia decise di trasferirsi nella capitale, con la speranza di trovare colà una occupazione, che servisse ad alleggerire i danni economici causati dalla sfortunata intrapresa edilizia del marito. Era allora ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti, letterato di fama e uomo egregio e di cuore che, conoscendo ed apprezzando le nobili doti di mente e d'animo di Erminia, le affidò l'incarico dell'insegnamento in una scuola comunale di Roma e l'anno seguente la inviò a Napoli, assieme all'improvvisatrice Giannina Milli (32), ad ispezionare le scuole comunali di quella città.

Erminia disimpegnò l'incarico con solerzia ed intelligenza come provano le cinque lettere da lei dettate sulle «*Condizioni di Napoli*» e pubblicate nella Gazzetta Ufficiale di Roma. Con vivacità e chiarezza di forma, con prontezza e sicurezza di giudizio e assoluta franchezza, essa c'informa non solo sulla situazione scolastica ed edilizia dei vari istituti napoletani (Collegio dei poveri, Collegio di S. Vincenzo de' Paoli ecc.) ma tocca anche, con spregiudicatezza, le condizioni del popolo e il comportamento della classe politica e aristocratica.

L'indole di questo popolo, osservava, è vivace ed affettuosa; le doti del cuore corrispondono a quelle della mente, ma generalmente, esso è poco amante di ogni occupazione e devoto alla massima del «*non te ne incaricà*». Tutto vi si fa all'aria aperta, e quando si dice tutto è proprio *tutto*. È doloroso che non vi sia una voce tanto autorevole, una mano tanta ferma, da por fine alle intemperanze dei partiti, da reggere sicura il freno di queste amministrazioni importantissime e trascurate. Di tutti i diritti che la libertà consente, più largamente si esercita quello di giudicare di tutto, e tutto condannare e di far colpa a chi dirige, anche di ciò che non si fa o non si vuol fare. Avviene così che ognuno fa quello che vuole e mai fa quello che non gli garba. Lamentava inoltre che ci fossero molti partiti e poche opinioni, e che fosse viva, anche nelle classi distinte, l'opinione che le altre regioni d'Italia non apprezzassero quanto avrebbero dovuto quelle meridionali, e le considerassero come *conquistate*. Credenza assurda, riteneva, ma distruggerla non era agevole. La libertà conquistata comportava per tutti una grande responsabilità e particolarmente per i rappresentanti del popolo, che dovevano rispondere verso i propri elettori degli inte-

ressi morali e materiali loro affidati. La Relazione di Erminia fu molto apprezzata dal Correnti, ma l'anno successivo, avendo assunto il ministero della P.I. l'onorevole Scialoja, questi, al fine di favorire la improvvisatrice Giannina Milli, trasferì la Fusinato a Venezia, senza interpellarla, e informandola poi della cosa con una lettera, nella quale, tra blandizie e avvolpacchiamenti di parole, mostrava di ritenere che il trasferimento a Venezia dovesse riuscire gradito alla Fusinato, di origine veneta. Essa ne fu invece addolorata e sdegnata e mandò al ministro una lettera di dimissioni. «Non transigo colla dignità», scriveva, dandone notizia al marito.

In un momento così critico, le giunse quanto mai gradita la nomina, da parte del Comune di Roma, a direttrice della Scuola superiore femminile romana alla Palombella; scuola che ella stessa aveva calorosamente patrocinata.

La scelta però provocò le critiche degli invidiosi, i quali osservavano, tra l'altro, che la Fusinato non possedeva titoli di studio ufficiali. A costoro evidentemente non bastava che essa avesse mostrato di possedere le doti di ingegno, di coltura e di cuore, che la rendevano pienamente meritevole dell'alto ufficio.

Erminia si accinse all'opera con la sua abituale costanza di lavoro, forza di volontà e grande amore per l'educazione delle giovinette. In breve la nuova scuola fu largamente conosciuta ed apprezzata dalla cittadinanza romana, per l'ordine, la bontà e la efficacia dei metodi d'insegnamento, e fu frequentata da un numero sempre crescente di giovinette, attratte anche dal fascino che esercitavano su loro l'amabilità, l'equilibrio di giudizio, la materna comprensione e sensibilità della Direttrice.

Nei *Ricordi* (33) di Erminia di questo tempo si leggono parecchie note sulle soddisfazioni procurate dai progressi e dal buon funzionamento della scuola, dal profitto delle giovinette e dal riconoscimento delle famiglie. (Anche la Principessa Margherita di Savoia faceva frequenti visite alla scuola, assistendo a qualche lezione della Direttrice). Non mancano però anche le note di sapore amaro e fiere affermazioni sulla sua integrità, assieme con testimonianze dolenti sulle sue condizioni di salute. «Quanti ostacoli superati e da superare, quanta forza di volontà da esercitare. E io sono sofferente ancora e lo sono da tanto. Eppure i forti sdegni in questi giorni mi fervono in petto, ché davanti alle debolezze, alle malvagità, alla viltà umana, c'è qualche cosa in me che sorge a protestare, ad imprecare anche, se necessario; ed allora dimentico che sono sofferente, che sono donna e parlo come si combatte quando generosa è la guerra». Le gettava-

no del fango; «ma fango morale io non ne porto. Se nella quiete delle mie notti insonni io torno ad esaminare la mia coscienza, io mi sento tranquilla e sento di non aver fatto male ad alcuno. Ed allora perché agitarmi?» Anche negli intimi sfoghi delle sue lettere al marito, accennava talvolta, sdegnosa ed ironica, «alla sterile invidia delle *mie buone amiche* ed all'ira, pur sterile, del partito nero e codino» (34).

Sono ora sempre più frequenti gli accenni alle sue non buone condizioni di salute. «Oh! il difetto delle forze fisiche, essa esclama, è tormento doppio, ora che l'anima dovrebbe lottare». Le sue condizioni fisiche erano state sempre alquanto precarie: faticose le gestazioni; le nascite dei figli, seguite da febbri miliary: grande sensibilità agli sbalzi di temperatura, che le causavano bronchiti insistenti e tosse. Racconta il senatore Tabarrini d'averla più volte incontrata sulla via di S. Maria Maggiore, col petto squassato dalla tosse. Ai suoi consigli d'essere prudente e di aversi maggiori riguardi, essa rispondeva: «Questo è il mio dovere: durerò finché potrò». Giunse così, con grande sforzo e molto stanca, alla fine dell'anno scolastico 1876. Non le erano mancate, anche nel corso di quest'anno, nuove soddisfazioni: le sue lezioni intorno alla famiglia, raccolte in un libretto, donato alle alunne, le avevano procurato la riconoscenza di queste «care fanciulle» e lettere benevoli di Aristide Gabelli e di Atto Vannucci. Ma confessava di dover lottare ancora contro ostacoli grandi ed «influenze funeste». A luglio la scuola era stata aspramente, villanamente attaccata da qualche giornale romano. «Ebbi anch'io offese, notava, che sento di non meritare, e che mi procurarono anche spontanee, pubbliche manifestazioni di stima» (35). A fine luglio tornò con la famiglia nel Veneto, a salutarvi i parenti e gli amici. A Padova rivide il vecchio padre, un po' sofferente ed a Venezia riabbracciò con gioia il figliolo Guido, che aveva superato felicemente in quei giorni la licenza liceale. A Venezia rivide pure egregi amici: lo Zanella (36), guarito dalla cupa tristezza, che aveva travagliato per tre anni la sua nobile mente; il vecchio Maffei (37), sempre gentile e cordiale con lei; il critico e giornalista Paulo Fambri. La Principessa Margherita di Savoia, allora a Venezia, desiderò salutarla e l'accorse con l'usata cortesia e benevolenza. Il 18 agosto si trasferì con i suoi cari ad Arsiè, un ameno paesetto del Feltrino, tra i colli, di dove aveva avuto origine la famiglia di Arnaldo, e dove egli si recava fin da fanciullo, a passare l'autunno. Il paese era molto modesto, ma l'aria e l'acqua sanissime, e la gente schietta e cordiale con lei e la sua famiglia. La sera seguente al loro arrivo, la banda del paese andò a suo-

nare sotto le finestre della casa dove alloggiavano per festeggiarne l'arrivo. Erminia godeva di queste schiette manifestazioni ed era lieta della sana libertà dei figlioli. Continuava però ad essere sofferente e per due settimane non poté uscire di casa. Guardava così dalla finestra della sua camera quei luoghi che aveva veduto di sfuggita diciassette anni prima, quando portava in seno il suo Guido. Quanto tempo! L'Italia compiuta: loro, da Castelfranco a Roma. E quei monti, sempre lì, eterni, impassibili, a contemplare le vicende, che mutano, le generazioni che passano. Pensava che la pace di quei luoghi sarebbe stata gradita al suo spirito; che quell'aria purissima avrebbe giovato al suo fisico. Ma presto sarebbero cominciati l'autunno, e il freddo. E poi, essa doveva tornare a Roma, ai tanti doveri della sua scuola, che l'aspettavano. Ah! potervi almeno tornare in buona salute. Dalla sua finestra aveva veduto passare, in quei giorni, la carovana dei contadini che emigravano nella lontana America del sud, in cerca di un lavoro e di un pane meno scarso ed aveva dettato per loro i versi degli *Emigranti*: versi che avevano ancora bisogno di qualche ritocco, ma che Arnaldo aveva letti e lodati. Aveva anche veduto passare sotto la sua finestra le mandrie dei pastori, che calavano al piano, e aveva sentito le rozze ed allegre canzoni dei coscritti, chiamati alla leva: scene di una vita semplice, che avevano ispirato gli ultimi suoi versi e che ella intitolò appunto: *Scene di campagna*.

La mattina della partenza (16 settembre) la buona gente del luogo si raccolse attorno alla carrozza, salutandola festosa i partenti e augurando loro un prossimo ritorno. Erminia rispose a tutti con un sorriso e un mesto: «Arrivederci».

A Padova si fermarono qualche giorno in casa del padre. Erminia segnava nei suoi *Ricordi*: «Dio voglia che io possa arrivare a Roma senza che si accrescano le sofferenze che mi molestano. L'idea di ammalare mentre mi attendono tante e sì gravi occupazioni, mi è più penosa del male! Doversi misurare l'aria, tremare e soffrire si di sovente, per chi ama la vita attiva, i cieli e i campi aperti, l'aria, il moto, la luce». L'animo suo era pieno di tristi presentimenti. «Temo che non tornerò più qui... Lascio tante persone care... Papà sente ormai i molti anni; non può avere l'assistenza, i conforti, che gli sarebbero necessari. Ma pur vicina, che gli potrei giovare, con la mia scarsa salute? Saluto questi luoghi, questi esseri dilette, come fosse per l'ultima volta» (38). Queste tristi e commoventi parole Erminia le scriveva, con mano stanca, la sera del 22 settembre: otto giorni dopo, a Roma, stroncata dalla broncopolmonite, essa non era più.

La sua felice unione col gaio cantore dello *Studiante di Padova* era durata esattamente vent'anni.

La morte di Erminia gettò Arnaldo in uno stato di angoscia. «All'età in cui sono (era sessantenne) e dopo vent'anni di amorosa ed intima convivenza con una donna qual essa era, il colpo che mi ferì è tale da non riavermi più mai». Così egli scriveva, tempo dopo, all'amico Pompeo Molmenti (39).

Il Comune di Roma decretò solenni funerali all'illustre scrittrice e educatrice, che fu accompagnata al cimitero del Verano dalle autorità municipali, da uomini insigni della letteratura e della politica, da una folta schiera di alunne e di amici e da una folla di popolo, con universale compianto.

Nel marzo di sei anni dopo, fu inaugurato in Campo Verano un monumento sepolcrale ad Erminia, opera dello scultore Stefano Galletti, e, nel 1888, anche Arnaldo scendeva nella stessa tomba, accanto a colei che più egli aveva amato (40).

Domenico Berti, filosofo e studioso dei problemi educativi, che aveva conosciuto e molto stimato Erminia Fusinato, così scriveva di lei ad un amico, al momento del suo trapasso: «La perdita è molto maggiore di quello che proclamò la pubblica voce. Poche donne le potevano stare a pari per altezza di mente e per profondità e vastità di giudizio: pochissime, e forse nessuna, l'uguagliava nel comprendere l'indole e l'importanza dell'educazione femminile. L'ingegno della Fusinato era grandissimo, il suo criterio limpido e retto e il suo cuore profondamente affettuoso».

Riteniamo anche noi che in Erminia Fusinato, la donna, sposa, madre, educatrice, valesse più della poetessa; che in lei la poesia fosse quasi un di più, un ornamento ed arricchimento di quelle sue nobilissime qualità di donna.

Il sottile rivolo dei suoi versi, semplici e spontanei, non si confuse mai con le voci dei poeti suoi contemporanei: ché in lei non c'era studio, ma solo limpidezza e spontaneità di sentimento. Negli sciolti *In morte di Ippolito Nievo*, (che riteniamo dei suoi più belli e commossi) c'è qua e là un'eco aleardiano, ma appena avvertito, come in questi versi:

«Sciogliendo una repressa onda di pianto»
«Ne premea l'agitata onda dei versi».

Anche questi altri due, dolcemente armoniosi:
«Alta è la notte, è fulgida ogni stella:
Canta tra i rami il flebile usignolo»,

paiono l'avvio di un sonetto zanelliano: («*Calda è la notte. A guisa di scintille*»): ma il sonetto dell'Astichello è posteriore alla scomparsa della poetessa.

Quando nel 1874 uscì il volume dei suoi *Versi*, con la prefazione di Marco Tabarrini, il Carducci, scrivendone alla signora Carolina Cristofori (*Lina*), amica sua e di Erminia, diceva: «Ecco qua l'Erminia: bambini, fiori, gioie casalinghe, affetti domestici, patria, ecc. ecc.: la Gemma, la donna gentile e sia pure, e tutti a dire: "Mancherà la forma, ma che affetto, che sentimento della famiglia, che moralità pura e dolce". Tanti complimenti per tutte quelle belle cose: ma non le son poesia» (41).

Giudizio tutt'altro che benevolo, anzi, senz'altro, severo e poco garbato nella forma, ma sostanzialmente non del tutto ingiusto. I temi della poesia di Erminia sono sempre alti e nobilissimi, ma non sempre l'arte vi è pari all'ispirazione. Ciò che tuttavia non toglie il calore della spontaneità a quelle sue rime «*semplici e care*», come le disse il Mazzoni. Quanto al Carducci, il quale aveva per canone: «i preti e le donne non son poeti», ecco come giudicava invece alcuni versi mandatigli da Lina: «Vale più un accento della tua voce, che duemila volumi della signora Erminia, ed hai più poesia tu in una sillaba che non tutte le poetesse italiane, compresa la Brunehilde [Brunamonti], con tutti i loro rapimenti» (42). Ma tutto questo — sia detto con ogni riverenza al grande poeta — non è più critica, ma solo passionalità. E a questa stregua, conviene accogliere anche il giudizio da lui espresso circa i versi della nostra Erminia (43).

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VIII, p. 138, nota.

(2) N. TOMMASEO, *La Donna*, Milano, 1869, p. 397, art. dedicato ad Antonietta Verri Leone.

(3) Mi attengo alla data di nascita indicata dall'epigrafe del Municipio rodigino, in morte di Erminia, che diceva: «Mentre Roma piangendo il dì XXX settembre 1876 — ne annunciava la morte — Rovigo gloriosa — il dì V di ottobre 1831 — averle dato i natali» — (GHIVIZZANI, *Scritti letterari* di E. F. Fusinato, p. CXLXII). Altri segnano la nascita al 5 ottobre 1834.

(4) G. GHIVIZZANI, *Scritti letterari*, op. cit., Milano, 1883.

(5) E. F. FUSINATO, *Ad Arnaldo Fusinato*, in *Versi*, Firenze, Le Monnier, 1874, pp. 20-22. La saffica elegiaca *In Morte di T. Grossi*, in *Versi*, pp. 43-44.

(6) V. ZACCARIA, *Arnaldo ed Erminia Fusinato a Castelfranco*, in Liceo Ginnasio «Giorgione» (Annuario 1966). Questo studio, ampio e diligente, (pp. 107-128) è indispensabile per l'esatta conoscenza delle vicende famigliari dei coniugi Fusinato, nel periodo del loro soggiorno (1856-1864) a Castelfranco.

(7) Il matrimonio, celebrato secondo il rito cattolico, richiese l'abiura e il battesimo di Erminia, che professò poi la nuova fede con profonda convinzione.

(8) E. FUSINATO, *Amore, ad A. F.*, in *Versi*, p. 77.

(9) E. FUSINATO, *Alla benedetta memoria della Co. Teresa Coletti Colonna suocera di mio marito*, in *Versi*, p. 140.

(10) G. BIASUZ, *Enrichetta Usuelli Ruzza e la sua corrispondenza con l'ab. Zanella*, in riv. Padova e la sua Provincia, n. 1, 1968. L'Usuelli, nata a Monza nel 1836, morì a Padova nel 1908.

(11) E. USUELLI RUZZA, *Alla memoria delle amiche Erminia Fuà Fusinato e A. Rossi Mazzoni*, non compresa nella raccolta *Versi* (Drucker, 1906, pref. Flamini). In questa invece si leggono gli endecasillabi: «Ricordando Erminia ed Arnaldo Fusinato» (pp. 77-78).

(12) Per una notizia particolareggiata su questi rapporti, si veda l'articolo, già citato, dello Zaccaria su *Arnaldo ed Erminia Fusinato*.

(13) E. FUÀ FUSINATO, *In morte di Ippolito Nievo*, in *Versi*, pp. 118-128. Vedi anche G. SOLITRO, *Ippolito Nievo*, Padova, 1906; in particolare, capo X, pp. 264 sgg.

(14) CICONI TEOBALDO, di S. Daniele del Friuli (1824-1863). Poeta e drammaturgo: *Speronella*, tragedia, (1845); *La Pecorella smarrita*, commedia: «*La statua di carne*», ispiratagli dall'amore per una bellissima attrice. A proposito di questo soggiorno, merita di essere riferito un gustoso aneddoto, raccontato da P. Molmenti: «Una sera Ippolito, Teobaldo ed Arnaldo, reduci a tarda sera da una gita a Conegliano, scorgono da lungi il Castello illuminato; varcano curiosamente la soglia e vedono scendere le vaste scale l'Erminia, ravvolta in un'ampia veste di broccato, coi due giovani fratelli di Ippolito, camuffati da paggi, e con un lungo corteo di contadini, che suonavano una fanfara di paiuoli, di secchie e di padelle. Fece inginocchiare i tre poeti ai suoi piedi, diede loro le mani da baciare, e dopo un breve complimento, in versi veneziani, li introdusse nel salotto da pranzo, dove li attendeva un gran piatto di tordi arrosto». (P. MOLMENTI, *E. Fuà Fusinato e i suoi Ricordi*, Milano, 1877, pp. 17-18). Erminia pianse la morte immatura del Ciconi nei versi «*In morte di T. Ciconi - A Maria sorella di lui*, in *Versi*, pp. 104-107, e lo commemorò nei «*Mesti ricordi*» (*Scritti letterari*, pp. 14 e sgg.) e si adoperò per la raccolta di fondi per un busto al poeta.

(15) Su quest'ultimo amore del Nievo si vedano: Dino Mantovani, *Il Poeta Soldato: Ippolito Nievo*, Milano, 1899; G. SOLITRO, *I. Nievo*, (op. cit.): e STANISLAO NIEVO, *Il prato in fondo al mare*, Mondadori, 1975 (Premio Campiello).

(16) V. ZACCARIA, *Arnaldo ed Erminia*, op. cit., p. 124.

(17) E. F. FUSINATO, *Grido di madre. Dopo la pace di Villafranca*, in *Versi*, p. 94.

(18) Guido Fusinato, nato a Castelfranco nel febbraio 1860, fu il prediletto dei figli, per l'affetto ai genitori e l'intelligenza. Professore a venticinque anni di Diritto Internazionale a Torino; deputato di Feltre per 5 legislature; ministro della P.I., plenipotenziario a Losanna per la pace con la Turchia, ecc., morì tragicamente nel settembre 1914. Da una lettera del padre Arnaldo al Molmenti, si apprende che Guido, ancora studente universitario a Roma, aveva intenzione di scrivere uno studio sul Nievo, che non pare però sia stato compiuto.

(19) P. MOLMENTI, *Erminia Fuà Fusinato e i suoi Ricordi*, Milano 1877, p. 50. Clemente, fratello di Arnaldo, nacque a Schio nel giugno 1830. Laureatosi in legge a Padova, prese parte alle azioni di guerra del '48 e '49. Nel '63 fu condannato a sedici anni di carcere duro con la perdita dei gradi accademici. Liberato dal carcere, fu con Garibaldi a Bezzeca nel '66. Morì per un improvviso attacco di pazzia a 37 anni. E' sepolto a S. Miniato di Firenze. Erminia l'amò e lo stimò

molto, adoperandosi per la sua liberazione dal carcere di S. Giorgio, e nell'agosto 1872, nella poesia *Dopo sette anni, A' miei figli* (in *Versi*, pp. 295-98), scriveva di lui: «Tale nella prigion, nell'aule, in guerra / Fu colui ch'è sotterra, / Che da S. Giorgio ancor par che vi gridi: / Fidi siate al mio esempio, a Italia fidi!» /

(20) Francesca Lutti di Ala di Trento (1827-1878), fu guidata alla poesia da A. Maffei. Autrice, tra l'altro, d'un «poema contemporaneo»: *Alberto*, in ottave, che piacque. (MAZZONI, *L'800*, vol. II, p. 1264). I Fusinato furono suoi ospiti in una villa nelle Giudicarie nell'autunno 1863. Un raggugliamento su quel lieto soggiorno (seguito, al ritorno, dalla condanna al carcere di Clemente e da una malattia di Erminia), si legge in una lunga lettera di E. all'amica veneziana Anna Mander, del 16 gennaio 1864 (GHIVIZZANI, *op. cit.*, p. XXVIII).

(21) Nei *Ricordi* (luglio '75, p. 124, a proposito di L. Codemo (1828-1898): «Vidi la Codemo Gustenbrandt, donna di molto ingegno, di grande operosità, di schietta morale, ma nelle sue abitudini non sempre in armonia coi luoghi e coi tempi in cui vive. Questo però non sempre e nella nuova opera *Pagine famigliari* ecc. pubblicata ora, parmi vi siano cose belle e buone in quantità. Parmi siasi migliorata. Certo fa onore al paese, e poi è veramente buona, e mi compiacio dell'amicizia che mi professa».

(22) Cabianca Jacopo, nato a Vicenza nel 1809, morì esule in Svizzera, nel 1878. Poeta gentile, romanziere, drammaturgo, il meglio dei suoi versi si trova nella raccolta: *Ore di vita*.

(23) E. FUSINATO, *Il Dianto. A. J. C. illustre poeta vicentino*, 1854, in *Versi*, p. 15.

(24) Liroy Paolo (1836-1911), naturalista e poligrafo vicentino. Nelle *Rimembranze giovanili*, dedicò molte pagine agli anni di studio universitario a Padova. I versi sulla «Luccioletta», sono riportati da P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Mondadori, 1916, p. 38. Gli stessi versi, con leggere varianti, Erminia ripeté nel 1856 al dott. I. Trevisan di Castelfranco, «in risposta ad alcuni cortesi suoi versi, che le indirizzava prima di conoscerla». In *Versi*, p. 78.

(25) DONATELLA e L. PICCIONI, *Antonio Fogazzaro*, Ed. Tor. 1970, p. 155.

(26) G. BIASUZ, *A proposito dell'ode zanelliana: Per l'Albo di una cieca*, in riv. «Padova e la sua provincia» n. 1, 1968.

(27) E. FUSINATO, *Per l'Albo di una cieca. Alla baronessa F. W.* (1869), in *Versi*, p. 207.

(28) E. FUSINATO, in *Morte di Louisa Grace Bartolini* (1866), in *Versi*, pp. 166-68. Il Carducci nei *Primi Saggi* (Ediz. Naz.le, VI, 427), cita molto onorevolmente i versi nei quali la Fusinato celebra le virtù segrete dell'animo e dell'indole della signora Louisa Grace, da lei indovinate per relazioni altrui, senza averla conosciuta personalmente.

(29) Rapisardi Mario (1844-1912). Ottenne fama, oltre che per i poemi *Palingenesi*, *Lucifero*, *Giobbe*, per la traduzione da Lucrezio. Nota la «Polemica satanica» col Carducci (1881). Nel gennaio 1872 sposò la maestra fiorentina Giselda Foianesi, dalla quale si separò quando riseppe la relazione della moglie con Giovanni Verga. Erminia aveva augurato agli sposi una unione felice nei versi: *Per le nozze di Mario Rapisardi e Gisella Foianesi*, in *Versi*, pp. 288-92.

(30) A. MANZONI, *Lettere*, Mondadori, 1974, vol. III, pp. 620-621.

(31) E. FUSINATO, *Gemma Donati, nell'occasione delle feste centenarie di Dante* (1865) e *Pel centenario di Dante*, in *Versi*, pp. 159-164.

(32) Milli Giannina, abruzzese, si acquistò fama quale improvvisatrice. Nel dicembre 1857 aveva improvvisato nel teatro fiorentino del Cocomero. Il Capponi informandone l'amico Tommaseo a Torino, gli scriveva: «E' qui (Firenze) una ragazza improvvisatrice. E' buona e non fa commedie ed ha prontezza non comune di improvvisatrice e buona scuola e dice con precisione grande le cose d'affetto, perché le sente con verità». (Carteggio Tommaseo - Capponi, vol. IV, p. I, pp. 160-61 e nota.

(33) E. F. Fusinato e i suoi *Ricordi*, a cura di P. Molmenti, *op. cit.*, p. 123. Nella pagina seguente vi è anche un cenno preoccupato agli affari economici. «Le questioni degli interessi nostri economici mi funestano; nuovi danni ci sovrastano».

(34) *Ricordi* (*op. cit.*), p. 224. E' facile capire che tra le «buone amiche» doveva esserci la Milli. Senonché Erminia non le serbò rancore e quando fu informata che si faceva una raccolta per aiutare l'improvvisatrice in difficoltà economiche, sottoscrisse di buon grado, ed esortò altri a farlo.

(35) *Ricordi* (*op. cit.*, p. 175).

(36) Nell'estate di due anni prima, passando da Vicenza, non aveva potuto vederlo e aveva lasciato alla sorella del poeta, un biglietto di saluto.

(37) Il Maffei, dopo lunghi anni di separazione, s'era riconciliato con la moglie, contessa Clara Carraro (la signora del famoso salotto milanese), ed Erminia ne era stata particolarmente felice per il suo vecchio amico.

(38) Abbiamo seguito da vicino le ultime commosse pagine dei *Ricordi* (pp. 179-183).

(39) *Ricordi*, *op. cit.*, p. 29.

(40) La breve epigrafe sulla tomba era questa: «In questa tomba due volte illustre - riposa - Arnaldo Fusinato - poeta cittadino soldato - servì onorò la patria - presso a chi egli più amò - abbia pace». L'ultimo saluto fu porto da Alberto Cavalletto. (G. TOFFANIN JR., A. FUSINATO, *Lo Studente di Padova* - 1976).

(41) G. CARDUCCI, *Lettere*, IX, p. 16. La signora Carolina Cristofori Piva (Lina), moglie di un ufficiale garibaldino dei Mille, era nata a Milano nel dicembre 1845, ma visse parecchio tempo a Rovigo, dove poté conoscere l'Erminia. Nelle lettere del Carducci a Lina degli anni 1874 e '75, ricorre con una certa frequenza il nome di Erminia, chiamata, un po' ironicamente, «la signora Erminia, amica tua». «Le poesie della signora Erminia (10-1-1874) sono stampate da Le Monnier, con prefazione del sen. Marco Tabarrini, consigliere di Stato, un toscano paolotto della vecchia scuola di G. Capponi, che fa da prolusore alla poetessa ebrea. Come son stupidi tutti!» E pochi di prima, informava Lina che il 6 gennaio, giorno della Befana, la signora Erminia *amica sua* «avrebbe tenuto la prolusione per quelle scuole femminili, alle quali avrebbero dato insegnamento, in compagnia della signora Erminia, il prof. Berti e il prof. Correnti. E la signora Erminia, ripeteva ironico, terrà la prolusione». Anche la Erminia segnava con trepidazione nei suoi *Ricordi* (p. 101) quella data, chiedendosi come sarebbe andato il suo discorso e affidandosi alla Provvidenza! Quanto all'appellativo di *Befana*, esso non conveniva affatto ad Erminia, che era signora, non solo affabile, ma anche fisicamente molto bella.

(42) G. CARDUCCI, *Lettere*, IX, p. 17.

(43) Anche Arsiè volle murata una lapide sulla facciata del palazzo Padovan, dove la poetessa alloggiò nell'agosto-settembre 1876. Dice l'iscrizione: «In questa casa ospitale - visse i suoi ultimi giorni tranquilli - Trovò ispirazione per gli ultimi canti, Erminia Fuà Fusinato - Onore d'Italia - 1878».

La chiesa di S. Daniele

Il recente restauro dell'area adiacente la Chiesa di S. Daniele e della stessa chiesa, ha suggerito questa breve nota sulla fabbrica dedicata al diacono martire della Chiesa padovana, risalente al 1095 e proseguita negli adattamenti e rifacimenti, fino ai giorni nostri⁽¹⁾. Tra tutti gli interventi, quello che ha inciso maggiormente sullo stato attuale è stato operato nel periodo che va grosso modo dal 1850 al 1900⁽²⁾.

In una lettera scritta da Don Francesco Grinzato a Filippo Fanzago il 16 novembre 1856⁽³⁾, apprendiamo che la Chiesa era stata riaperta al culto il 10 dicembre del 1855, probabilmente dopo gli interventi riguardanti l'innalzamento del corpo centrale di fabbrica e l'esecuzione della decorazione⁽⁴⁾; mancava però «*tuttavia il coro, la facciata, l'organo, il battistero e qualche altro accessorio*».

Chi ricevette l'incarico di progettare e realizzare la facciata, fu lo scultore in legno Agostino Rinaldi⁽⁵⁾, il cui progetto, che qui si pubblica, porta la data dell'8 gennaio 1865. Questo «*originale disegno della nuova facciata di S. Daniele eseguito da Agostino Rinaldi colle modificazioni tracciate in rosso dallo stesso*», è inserito nello Zibaldone, intitolato «*Materiali per comporre una guida artistica di Padova raccolti dall'anno 1863 al 1872*», regalato al Museo Civico, dove si trova tutt'ora, dall'autore Angelo Sacchetti. Assieme al disegno, sono trascritti due articoli, dallo stesso Sacchetti pubblicati sul «*Tempo*» di Venezia e nel «*Comune di Padova*», che illustrano il progetto⁽⁶⁾.

Apprendiamo così che la facciata fu eseguita entro il 1866, dato che il 5 marzo di quell'anno vennero collocate nelle due nicchie laterali le statue di S. Daniele e S. Giustina, opera dello stesso Agostino Rinaldi. Il risultato artistico, sia architettonico sia scultoreo, è lodato dal Sacchetti, sottolineando per la facciata il fatto che l'artista è riuscito a «*tenersi lontano dal bizzarro raccozzamento dei più opposti stili, che maschera la mostruosa struttura di troppe fabbriche recenti*»⁽⁷⁾; per le statue invece lodando la «*larghezza e grazia d'insieme*», ottenuta «*senza esserne fatto un modello*», e riuscendo ad ottenerne una «*così tonante espressione*»⁽⁸⁾. Un'interessante recensione, quella del Sacchetti, per inquadrare un po' il gusto artistico nella Padova del secondo Ottocento. Sacchetti non approva l'eclettismo architettonico; apprezza il Rinaldi per la semplicità e buon gusto artigianali, fatto sulla conoscenza della statuaria antica, come d'altro canto non approva un altro artista che aveva già lavorato a San Daniele, l'Abriani, in quanto nella sua più tarda produzione aveva lasciato lo «*stile raffaelesco*» per «*tentare la nuova maniera d'ornamentare arieggiante le esuberanze del passato secolo*». Vengono qui toccati quei punti che ritroviamo in altro e ben più importante storico, il Salvatico⁽⁹⁾. La polemica antibarocca, il recupero dell'artigianato sono elementi che troviamo nelle discussioni del tempo e che vedranno da un lato il Salvatico appoggiare di fatto l'eclettismo («*Historismus*»), dall'altro il Boito, attraverso risultati press'a poco simili, propugnare uno



A. Rinaldi: S. Daniele (Padova, Chiesa di S. Daniele)

«stile nazionale»⁽¹⁰⁾. Il Sacchetti, in tutto ciò, non ha voce. Conosce probabilmente il problema critico⁽¹¹⁾, ma di fatto resta legato ancora al gusto neoclassico, anche se ammodernato e conscio, ad esempio, della funzione dell'artigianato, nelle belle arti, inteso d'altronde non in senso «morrisianiano», ma come un ritorno «al bel tempo antico». Un esponente in altri termini di un gusto di transizione che sarebbe interessante esplorare e verificare in quel periodo precedente gli anni '70, che vedranno realizzarsi i progetti del Palazzo delle Debite, del Museo Civico, più tardi del Cimitero, emblematici appunto della corrente eclettica dello stile «nazionale»⁽¹²⁾. Di questo gusto resta la facciata di San Daniele, alla quale, per raggiungere quella semplicità «di classico greco d'ordine corintio», vennero anche tolti due pilastri nel progetto, che forse l'avrebbero fatta vedere un po' troppo palladiana.

PIER LUIGI FANTELLI

NOTE

(1) Per la storia della chiesa, cfr. *Annuario della Diocesi di Padova*. Padova, 1973, pp. 513-514; da integrare con CECCHI, GAUDENZIO, GROSSATO, *Guida di Padova*. Padova, 1961, pp. 153-155. Inoltre, oltre alle varie guide di Padova, C. M. TABOGA, *La Chiesa di S. Daniele*. In «Città di Padova», IV (1964), 1, pp. 74-75; L. PUPPI, *San Daniele*. In AA. VV., *Padova. Basiliche e Chiese*. Vicenza, 1975, II, pp. 317-318.

(2) 1851-54: il parroco don G. Puller innalza di 4 metri la chiesa e la fa decorare dal Santi e dall'Abriani;

1854-56: impellicciamento a finto marmo del Cristofoli;
1863: il Santi decora il nuovo coro;
1866: entro l'anno facciata e statue del Rinaldi;
1894: nuovo organo. Cfr. A. M. LOCATELLI, *Ponendosi il nuovo organo liturgico nella chiesa di S. Daniele in Padova*, Padova, 1894.

(3) Cfr. Appendice I. Il Fanzago in questione non è quel dr. Luigi Fanzago che operò A. Rinaldi giovane. Cfr. «*Al Nob. e Sig. Luigi Dr. Fanzago spertissimo nell'arte chirurgica per felicissima operazione di un tumore condromatoso per cui fu ridonato a salute il giovane Agostino Rinaldi*», Padova 1840 (Bibl. Mus. Civico Padova, B.P. 3156 - XXII).

(4) Cfr. Appendice I.

(5) Su Agostino Rinaldi, figlio dello scultore Domenico e fratello del più famoso Rinaldi, Rinaldo, cfr. N. PIETRUCCHI, *Biografia degli artisti Padovani*, Padova, 1858, p. 252. Morì il 5 febbraio 1898, giusta la lapide, fatta scolpire dalla moglie in occasione del primo anniversario della morte, e collocata sul fianco meridionale della chiesa di cui fu parrochiano e corista. Per l'attribuzione delle statue, cfr. però C. SEMENZATO, *La scultura padovana del '700*, V. Francesco Rizzi, in «Padova», III (1957), nn. 7-8, pp. 13-20.

(6) Il progetto è inserito a p. 65 dello Zibaldone e porta in calce il visto e la firma dell'Ing. Vincenzo Grasselli (1831-1913), fratello di Anton Mario Grasselli, Segretario Generale dell'Ordine dei Minori Conventuali (cfr. G. TOFFANIN JR., *Cent'anni in una città*, Padova, 1973, p. 131).

(7) Cfr. appendice II.

(8) Cfr. appendice III.

(9) Cfr. F. BERNABEI, *Pietro Selvatico*, Vicenza, 1974.

(10) BERNABEI, *op. cit.*, pp. 49, 117, 137 segg.

(11) Lo stesso Sacchetti, nell'avvertenza premessa al manoscritto, ricorda di essere «legato d'amicizia» con letterati e artisti contemporanei, di cui conosce «le più latenti vicende»; ma resta anche una lettera che scrisse al Selvatico il 28-X-1875 circa il restauro di Fra Valentino alle tarsie dei Canozi. In quel periodo Selvatico era vice presidente della Commissione Conservatrice dei Pubblici Monumenti della Città e Provincia di Padova (cfr. B.P. 748 - I, Mus. Civ. Padova Bibl.).

(12) BERNABEI, *op. cit.*, pp. 48-49.

APPENDICE

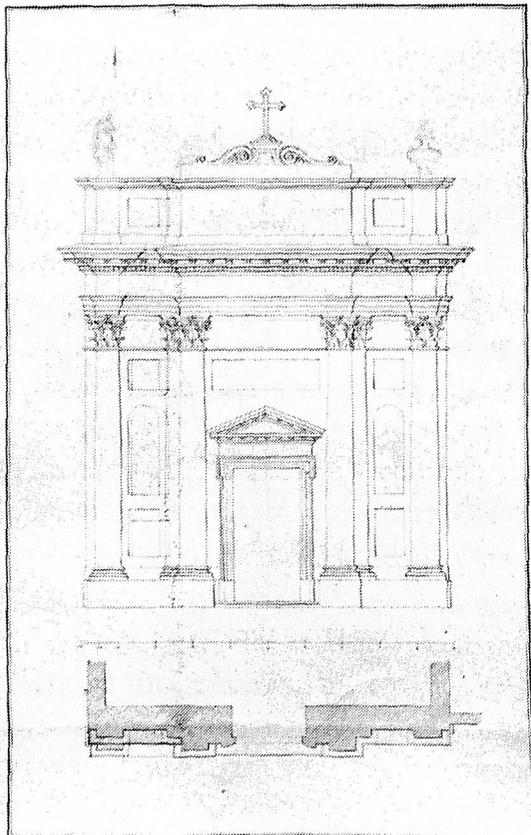
I.

Lettera del Parroco D. Francesco Grinzato sull'ostensorio del Duomo ora Reliquiario della S.ta Croce (Ms. BP. 1013 VI, BMCP).

Dal Torresino 16 Novembre 1856

... Ma ella mi chiede che io davantaggio le renda conto di altre opere sacre, delle quali crede giusto informare il pubblico padovano, e innanzitutto della chiesa di S. Daniele.

Questa fu riaperta il dì 8 xre dell'anno decorso. Avendo ella tonato nel 1854 dei dipinti fattivi nel soffitto dal Santi, e degli ornati dell'Abriani, non le resterebbe far cenno che dell'impellicciamento delle pareti eseguito coi marmi artificiali del nostro Cristo-



Disegno originale della facciata di S. Daniele
di A. Rinaldi

foli, perché a questa chiesa manca tuttora il coro, la facciata, l'organo, il battiferro e qualche altro accessorio. Meglio sarebbe descrivere tutto diffusamente quando sarà compiuto...

A Filippo Fanzago.

II.

Da A. Sacchetti, *Materiali per comporre ecc.*, Ms. della Biblioteca del Museo Civico di Padova, pp. 65-66.

S. DANIELE

Trascrivo questo mio articolo già inserito nel giornale *il Tempo di Venezia* e riportato sul *Comune di Padova*.

Intorno a questa chiesa, di cui s'è scoperta recentemente la nuova facciata, riportiamo le parole del sig. Angelo Sacchetti pubblicate nel *Tempo*, associandoci a lui nell'elogio.

Questa facciata fu eseguita dietro il disegno del modesto quanto valente nostro scultore in legno Sig. Agostino Rinaldi, il quale se non osò tentare la tanto agognata novità, ha saputo tenersi lontano dal bizzarro raccozzamento dei più opposti stili, che ma-

schera la mostruosa struttura di troppe fabbriche recenti.

Lo stile scelto dal bravo nostro artista è il classico greco d'ordine corintio, che egli avrebbe saputo rendere anche più agile ed elegante, se egli si fosse affidata la scultura delle parti ornamentali. A fronte della non accurata esecuzione, bellissima parmi la porta. Nelle nicchie ad essa laterali, fra poco verranno poste due statue rappresentanti Santa Giustina e San Daniele. Quest'ultima dallo stesso Rinaldi è già quasi condotta al suo compimento; e quantunque ei l'abbia, per così dire, improvvisata, senza farsene un modello, la mi par tale da testificare la sua non comune perizia nel trattare lo scalpello sì in legno che in pietra.

Sull'attico stanno altre due statue in atto di adorazione rivolte alla dorata croce che giganteggia nel mezzo. Sono queste pregievoli opere di Giovanni Bonazza, che fiorì al principiare del secolo passato, e decoravano un enorme altare in quell'avanzo dell'antichissima chiesa di S. Michele, prezioso nei ben conservati affreschi del trecentista Jacopo da Verona.

Volendosi ridonare questo prezioso avanzo alla ammirazione del pubblico, fu lodevole devisamento quello di sgomberarlo dal barocco altare suddetto.

Questo fatto nonché altri del medesimo Martire qui furono rappresentati dal valente affreschista Sebastiano Santi di Venezia. Nel 1863, colla dipintura del coro compiendo la decorazione di questo tempio, egli avea passato l'ottantesimo anno di sua laboriosissima vita, nella quale altre sessanta chiese dipinse, senza tener conto delle altre innumerevoli opere sacre e profane. Il caro vecchierello, dall'alba alla notte, attualmente lavora, muta rampogna per altri che, da natura forniti di più eminenti qualità artistiche, non lasceranno alla patria opera che comprovi d'averne approfittato.

La parte ornamentale è dovuta alla sbrigliata fantasia ed all'incerto pennello di Giovanni Abriani, artista che per lo passato ha goduto d'una fama troppo superiore al suo merito. Sono del medesimo i brutti e disarmonici disegni de' marmi artificiali inventati da Antonio Cristofoli, che veggionsi nelle pareti e sul pavimento. L'Abrini (sic) trovandosi vecchio in epoca di transizione per l'arte sua, non seppe tenersi fermo allo stile raffaelesco (sic), che leggiadramente in sua giovinezza trattò, e volle tentare la nuova maniera d'ornamentare arieggiante le esuberanze del passato secolo, non avendo l'educazione nè il talento indispensabili per meritarsi l'epiteto di bel Barocco.

III.

Da A. Sacchetti, Materiali ecc., inserto alla pag. 66.

Padova, 5 marzo 1866

Articolo inserito nel Giornale di Trieste

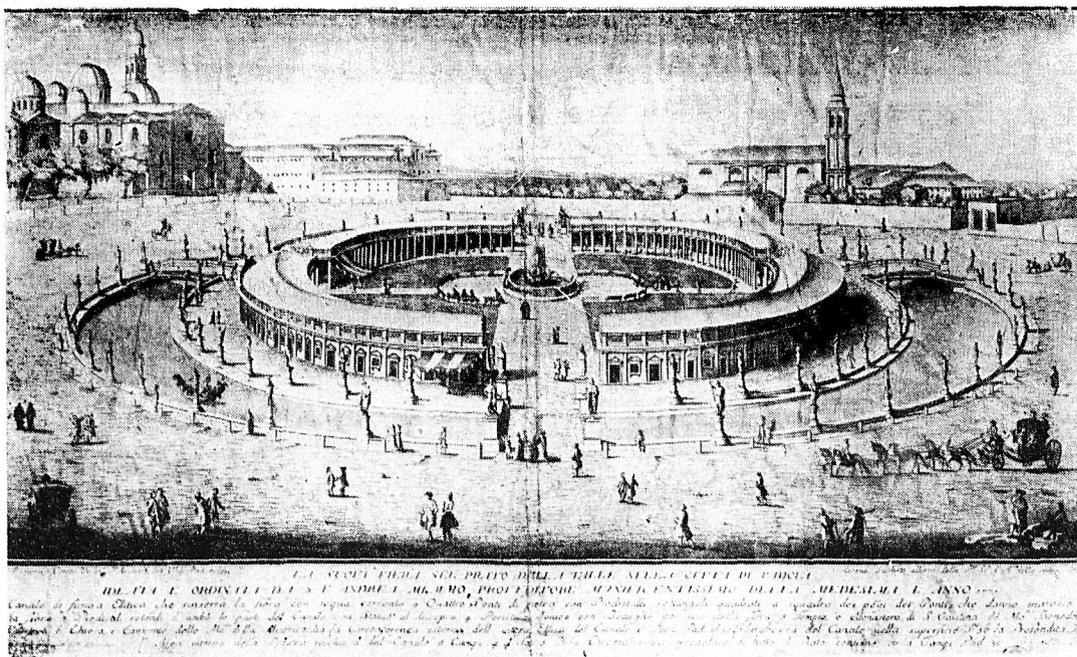
IL TEMPO

Oggi, nelle nicchie laterali alla porta della nuova facciata di S. Daniele, furono poste le due statue di decorazione scolpite dal nostro Agostino Rinaldi. Quella a sinistra del riguardante rappresenta il Santo titolare della Chiesa, l'altra la coronata martire verginella S. Giustina. Le lodi, colle quali altra volta qui annunciavo tali lavori, non vengono smentite dall'effetto che ora essi producono nel pubblico intelligente. Si meravigliano i più che l'artista, senza esserne fatto un modello, abbia potuto condurli, relativamente alla poca loro importanza, con tanta larghezza e grazia d'insieme e con così tonante espressione. Senonché, per la troppa modestia dell'autore, molti ignorano che il Rinaldi è veramente un artista di quell'antico stampo, che oggi si plora perduto. Sepolto nel più remoto

cantuccio della sua bottega, niuno s'accorge dell'infesso suo lavorare; ma nei circostanti nostri paesi, nelle nostre ville, le chiese son piene di Cristi, di Vergini, d'angeli, di Santi e di eleganti e magnifici sacri apparati, dalla franca sua mano in legno scolpiti. Questa invidiabile sua attitudine a produrre tanti pregievoli lavori, fa ch'egli abbia sempre in mente le proporzioni la verità la bellezza delle forme, ed il passar dalle statue agli ornamenti architettonici d'ogni stile, gli fa trasfondere nelle sue opere quella simpatica armonia, ch'è figlia del lungo studio ed esercizio in ogni bell'arte. Gli è sprone al perfezionamento l'accuratezza anzi lo scrupolo onde egli restaura i capolavori degli antichi maestri.

Mi perdoni il modesto artista, ma egli è un fatto che chi guarda la facciata di questa chiesetta, non sa se più debba lodarlo quale architetto o quale scultore; chi poi c'entra in giorno solenne, non solo si compiace ammirando la leggiadria degli ornamenti da lui ideati e scolpiti, ma, prestando orecchio alle armonie, pure lo trova degno di lode per la bene modellata sua voce.

A. SACCHETTI



A Padova nel 1395

(IV)

18. *Le reliquie del Taumaturgo*

Il nostro signore di Anglure e la sua compagnia vanno allora a visitar la chiesa di Sant'Antonio frate minore; ed ivi fu loro mostrato il vero corpo del Santo, non proprio tutto, ma parecchie ossa delle sue membra che altra volta erano state portate via⁽¹²¹⁾ e che per miracolo sono state riportate, e cioè un dito ed il mento con tutti i denti di sotto:

A Padova, en l'eglise de saint-Anthoine frere mineur, nous fut montré son propre corps, non pas tout a plain, mais bien veismes plusieurs os de ses membres qui autres fois ont esté emblés et qui par miracle ont esté raportés, c'est a savoir l'un de ses dois et le charrey avec tous les dens dessoubz.

Abbiamo così una prova non dubbia che si aggiunge alle molte altre già note della esistenza di queste sante reliquie del nostro grande patrono S. Antonio e del culto che a esse anche allora nel lontano 1395 si prestava e dei pellegrinaggi che ad esse si faceva dai più lontani paesi; si veniva, come si vede, sin di Francia.

Certamente i sacri Resti non furon visti tutti; di ciò Oggieri ci dà espressamente atto, *son propre corps, non pas tout a plain*, perché è noto infatti che l'ultima ricognizione delle Ossa Venerabili avvenne nel 1350 e fu il cardinal legato Guido a riporle in un'arca d'argento fatta fare a sue spese e da lui sigillata entro la più grande arca di pietra. Pare fosse riconoscenza di miracolato, come almeno ne accerta il mai dimen-

ticato padre Antonio Sartori⁽¹²²⁾, il quale aggiunge che da quell'epoca l'urna non fu più aperta.

La stessa assicurazione ci era stata data in precedenza anche dal padre maestro Antonio Sanseverini il 20 giugno 1745 nella sua *Memoria a' posteri della solenne e magnifica fonzione fatta nel giorno della traslazione della Lingua di sant'Antonio e sante Reliquie dal loco della Sacrestia dove si conservano nel nuovo Santuario dietro il Coro*, relazione pubblicata dal Sartori⁽¹²³⁾: «Poste dunque queste tre traslazioni» (e cioè degli anni 1263, 1310 e 1350) «del corpo del glorioso sant'Antonio da quel tempo sino a giorni nostri non fu fatta alcuna novità né fu più posta mano in detta Arca».

Ma il signore di Anglure, il nostro Oggieri, poté però vedere il sacro Mento raccolto in quella meravigliosa opera di oreficeria che fu fatta fare proprio a tutte sue spese dal predetto cardinal Guido; il quale, si noti, era un po' compatriota del nostro protagonista, staremmo per dire, se la diversità de' tempi non c'el contrastasse, un suo amministrato; ché infatti egli era fratello dell'allora, nel 1350, conte di Boulogne-sur-mer, città dipendente dalla diocesi di Térouanne della quale il sire di Anglure era nel 1391 l'avvocato, come s'è visto nella presentazione che di lui abbiam fatto.

Ci narra infatti il Gonzati⁽¹²⁴⁾ che nel marzo 1349 entrava in Padova Guido di Boulogne, fratello del conte di Boulogne, il quale era stato inviato dal

papa in Ungheria per trattare la pace tra il re di quella nazione Luigi I d'Angiò il Grande (n. 1326; re dal 1343 al 1382) e Giovanna I pure d'Angiò regina di Napoli (n. 1326; regina dal 1343 al 1382). Era successo infatti che quest'ultima, figlia di Carlo duca di Calabria (m. 1328) e nipote di Roberto d'Angiò detto il Saggio re di Napoli (n. 1278; re dal 1309 al 1343), quel che Dante chiamava re da sermone (125), era divenuta regina di Napoli alla morte del nonno ed aveva provveduto a far strangolare poco dopo nel 1345 il suo sposo, Andrea figlio di Caroberto o Carlo Roberto re d'Ungheria, ch'era pure uno degli Angiò; il fratello Luigi, divenuto re alla morte del padre Caroberto, s'era messo in testa, e non a torto ci pare, di far giustizia della morte del fratello ed era partito per Napoli per occupare il Regno come allora si chiamava, colla erre maiuscola; ma la peste del 1348, quella del Boccaccio per intenderci, ne lo aveva dissuaso o diciam meglio discacciato (dic. 1347 - dic. 1348).

Non gli riuscì quindi di tagliare la testa alla strangolatrice come probabilmente egli si riprometteva; ma lo scherzo riuscì invece nel 1382 a Carlo di Durazzo (1345-1386) cugino di Giovanna, che essa priva di figli nonostante altri tre matrimoni (Luigi di Taranto, m. 1362; Giacomo d'Aragona, m. 1375; Ottone di Brunswick) aveva adottato nel 1378 (126).

Carlo di Durazzo invece morì di veleno qualche anno dopo di lei, nel 1386.

Come si vede eran questioni di famiglia condotte con un sistema di lavoro un po' rude e deciso e papa Clemente VI, un francese di Avignone, aveva assolta la compatriota dal suo peccato se pur gravuccio nel 1350 e nel buon intento di metter pace tra i due regnanti aveva spedito in Ungheria il cardinale Guido di Boulogne, sul quale quindi ritorna il nostro discorso.

Questi, giunto a Padova il 9 marzo 1349, era principescamente accolto ed ospitato dai Carraresi, si fermava qualche giorno prima di proseguire per l'Ungheria ordinando ad un illustre orafo del tempo, il cui nome però non ci è giunto, a quanto almeno sembra, di fare un busto di argento dorato ricco di pietre preziose e di diamanti, di gemme smeraldi topazi ametiste e rubini (127) per collocarvi il sacro Mento ch'egli intendeva di estrarre dall'Arca del Santo.

Nell'inverno dell'anno successivo di ritorno dall'Ungheria ripassava da Padova e trovava l'opera compiuta fin dall'agosto precedente, come risulta dall'iscrizione incisa intorno all'estremità del busto, vicino alla base, in caratteri che il Gonzati qualifica longobardici:

M CCC XXXX VIII die primo di agosto fo fato sto lavoriero

fu fatto questo lavoro. E così il 15 febbraio 1350, presenti il beato Bertrando patriarca di Aquileia, che di lì a qualche mese doveva coronare con il martirio la sua santa vita (128), l'arcivescovo di Zara Nicolò de' Metafori ch'era dei conventuali (129), Giovanni Naso vescovo di Verona (130), il vescovo di Padova Ildebrando dei Conti (131) e molti altri vescovi e prelati, scopriva l'urna venerata contenente il corpo di sant'Antonio, faceva la solenne riposizione delle ossa, ne distaccava il mento e di sua mano lo riponeva «nel cavo della testa dove al presente si trova guardato gelosamente da condenseo cristallo» (132).

In questo busto, fatto fare dal suo conterraneo Oggieri VIII poté così 45 anni dopo ammirare ed onorare il sacro Mento. Vicino c'era anche un osso del braccio del Taumaturgo.

Ed anche un dito di sant'Antonio gli fu mostrato dai buoni frati custodi delle antoniane memorie; e doveva essere in una statuetta, alta 44 centimetri rappresentante la figura del Santo, fatta nello stesso torno di tempo, tra il 1349 ed il 1350; anzi il Gonzati presume che l'autore del bel lavoro sia lo stesso orafo che fece il busto per il Sacro Mento: «Entro quel ciborio o tabernacolo si conserva quel dito al cui cenno risanavano gli infermi, placavansi gli elementi» (133).

Non furono mostrare invece ad Oggieri VIII due altre importanti reliquie di sant'Antonio, che pure esistevano perché sono indicate nell'inventario del 1396, e cioè la Sacra Lingua ed un dente del Santo.

19. *Il nappo che non si infranse.*

Oltre al dito ed al sacro mento ed all'osso di un braccio del Santo venne mostrato ad Oggieri Ottavo anche un bicchiere legato in argento, il famoso bicchiere gettato a terra dall'eretico che si convertì perché esso non si spezzò:

... item ung verre qui est assis en argent pour le miracle dudit saint...

La storia del bicchiere che non si infranse nonostante la volontà del suo padrone per miracolo di sant'Antonio al fine di convertire l'eretico ci è narrata da diverse fonti biografiche del Santo.

Ne parla la *Vita Prima* che è detta anche *Legenda Assidua* dalla prima parola con la quale inizia il prologo (134), la *Vita Secunda* (135), la *Vita beati Antonii* di fra Giovanni Rigaldi (136), il *Dialogus* (137); ma recentemente Vergilio Gamboso ci ha fatto regalo della pubblicazione della *Sicconis Polentoni ad Modestum filium in sancti Antonii confessoris de Padua vitam* (138), la vita cioè scritta da Siccò Ricci Polenton

il noto umanista padovano di origine valsuganotta vissuto tra il decimoquarto ed il decimoquinto secolo, la quale a parere di chi ora vi parla oltre che scritta in ottima lingua latina è più precisa nei particolari delle altre fonti.

Solo da essa infatti noi apprendiamo che il cavalier Aleardino gettò il bicchiere con il quale aveva bevuto da una finestra alta sul marciapiede o selciato della strada o piazza, *alta e finestra inferiorem in lapidem*.

Ed il bicchiere era di vetro e grande, un bicchiere quindi importante, quale si addice a persone importanti, *ciatum vitreum eundemque magnum*; del resto della sua grandezza si può giudicare anche oggi perché esso è rimasto al Santo nel Santuario delle Reliquie e porta il numero XXXIII. Ed in quel tempo che la gente normale beveva in bicchieri di stagno come è noto bere in un bicchiere di vetro era senz'altro indice di importanza, di autorità, di potere.

Ed Aleardino a far quello che ha fatto ci mise tutta la sua forza, *quanta vi potuit*, e lo gettò con le sue stesse mani, *manu iecit*, quasi ad evitar qualche inghippo qualche scherzo qualche trucco; ed il bicchiere rimase perfettamente intatto, non ebbe nemmeno una scheggiatura, *nulla est in parte laesus*.

La scena è perfetta, si direbbe piena di patos.

Le altre fonti, quelle ufficiali per dire, ci parlano un po' troppo dimessamente di un bicchiere gittato a terra, a legger, sembrerebbe dal tavolo ove mangiava il cavalier Aleardino sul pavimento; *proiectoque de solio*, che è la poltrona, il seggio importante, la sedia con lo schienale a differenza dello sgabello, il subsellium sedile o panchetto ove sedevano gli altri personaggi meno importanti, *cui ad prandendum consederat in terram cyatho*; così la Vita Prima.

E la Vita di fra Giovanni Rigaldi parla di *cyathum vitreum quem manu tenebat in terram ab alto proiecit*, esattamente come la Vita Secunda; il concetto è reso meglio, ma non esattamente. Eppure il bicchiere volò proprio in piazza anche secondo la Vita Prima, perché lo vide la gente che stava in piazza a chiacchierare, *videntibus multis in platea prope adstantibus*, quelli che eran più vicini, che se lo son visti piovare in testa questo bicchiere.

E si ha l'impressione che la Vita Prima non ci dica proprio tutta esattamente la verità quando dà presenti a Padova ed al pranzo la moglie e la famiglia non piccola, *cum uxore sua ac familia non parva Paduam advenisset constitutus in mensa*. Le mogli non si movevan con facilità di quei tempi e tanto meno i bambini che seguivano anche allora come sempre del

resto le sottane di mamma; e di bimbi a quei tempi s'usava farne parecchi in famiglia.

Torna qui il pensiero già segnalato dal grande storico del Santo padre Antonio Sartori di non dimenticata memoria (¹³⁹) che la Vita Prima o Assidua doveva contenere qualcosa di non completamente esatto, se il ministro provinciale del tempo padre Bartolomeo Mascara da Sant'Andrea di Codiverno (m. 1301) si sentì di commettere, anzi ordinare in nome della santa obbedienza a frate Pietro Raimondi da San Romano di comporre una nuova Vita, la cosiddetta *Raimondina* (¹⁴⁰), emendando quel qualche errore ch'era entrato nella Assidua. Ma il testo raimondino di questo miracolo del nappo non ci è pervenuto (¹⁴¹).

Si trattò forse di una guasconata da parte di Aleardino, di una bravata che i cavalieri di quei tempi ed anche oggi del resto si permettevano? Perché *miles* nel linguaggio del tempo non è il soldato od il milite come quasi tutti traducono (¹⁴²), ma il cavaliere, anzi un cavaliere importante e valente ci dice il Polenton, *miles alioquin egregius*, in tutto il resto molto in gamba.

20. Il cavalier Aleardino da Salvaterra.

Aleardino era un cristiano, anche se non proprio cattolico cioè perfettamente aderente a santa romana Chiesa, e sin dalla nascita *ab ineunte aetate haeretica pravitate delusus*; visto dalla opposta sponda il giudizio non poteva essere che questo, *delusus* cioè ingannato giuocato turlupinato. Più concisamente la Vita Secunda e la Rigaldina lo dicono *a primaeva aetate haereticus*.

Probabilmente si trattava di un guerriero di passaggio per Padova al servizio di qualche bandiera..., ove non si voglia però dar corpo al sospetto che il miracolo anziché a Padova sia invece avvenuto altrove, magari in Portogallo, ove proprio subito dopo la sua morte pare si sia fatta sentire, ed in modo presente, l'azione taumaturgica del Santo.

Si pensi al miracolo delle campane di Lisbona che proprio nel giorno della canonizzazione di sant'Antonio, avvenuta a Spoleto il 30 maggio 1232 in un tempo in cui radio e telefono non esistevano e le notizie si portavano a dorso di cavallo gli espressi, e con quello di san Francesco la posta ordinaria, si misero dunque a sonar da sole, come ci raccontano le *Additiones* di Lucerna (¹⁴³); e la gente si sentiva tanto lieta.

«E che è questo scampanio?» chiede Aleardino che se ne sta a tavola a casa sua con la moglie i figli e il necessario corteggio degli amici; ecco la giustifi-

cazione possibile della Vita Prima, *cum uxore sua ac familia non parva*.

«È per Antonio, il Santo, quel che ha fatto tanti miracoli!» gli si risponde d'attorno in coro, e chi a dir dell'uno e chi dell'altro in quell'aura di meraviglia e di contento di che sa il popolo coronare i suoi parlari.

«E perché santo?» esclama il cavalier Aleardino, e quasi si arrabbia; «E che novità son queste? Solo se il mio bicchier non si spezzi potrò credere a simili fanfaluche!» E vuotatolo prima coscienziosamente, *evacuato* dice la Vita Prima, il gitta dalla finestra.

È logico che dopo la conversione egli il bicchiere lo fece legare in argento e lo portò a Padova ad offrirlo al veramente Santo; se non lo mandò invece, come sembra credere il Gonzati che leggeremo più avanti.

Questa diciamo così fantasia narrativa ci è suggerita, oltre che da quanto si è detto circa le omissioni della Vita Secunda e della Rigaldina, anche dagli sforzi fatti dagli esegeti per individuare la città di provenienza del cavaliere dal nappo non infranto, quella *civitas Salvaterra* che ci viene indicata sia nella Vita Prima che in quella di Sicco Polentone.

Il Pavanello (¹⁴⁴) e l'Abate (¹⁴⁵) credono di doveryi ravvisare la omonima frazione del comune di Badia Polesine in provincia di Rovigo; una assai povera terra per essere chiamata *civitas* nella Assidua; ed in essa per di più manca un qualsiasi indizio anche labile di una tradizione che ricordi in qualche modo un cavaliere Aleardino ed un bicchiere così meraviglioso; chè se un così piccolo paese fosse stato il luogo natale o di residenza di un tal miracolato, ricordato persin nel marmo dietro l'Arca del Santo, ci sarebbero ancor feste e si suonerebbero ancor campane.

Pare invece che una Salvaterra importante sieda sul Tago, Salvaterra de Magos «borgo di Portogallo, provincia di Estremadura; havvi un vecchio castello regio assai malconcio in cui venivano i re a passare alcuni mesi all'anno e dove fu assassinato il 29 febbraio 1824 il marchese di Loulé», traggio da un vecchio dizionario del 1846 (¹⁴⁶).

Pare che il castello reale sia stato eretto nel 1297 dal re Dionigi I l'Agricoltore (1279-1325) che governò pacificamente il paese, favorì lo sviluppo delle città e delle campagne, donde il secondo nome che gli fu appioppato (del resto anche Dioniso era un dio pacifico ed agricoltore), tenne un atteggiamento di indipendenza nei riguardi della Curia (ecco che spunta fuori l'eretico) e ripristinò l'Ordine dei Templari con il nome di Ordine di Cristo.

Il nome di questo re è anche legato all'origine del cosiddetto «Breve di sant'Antonio» (¹⁴⁷) perché pare

che egli avendo saputo che una donna del suo reame si era liberata del diavolo tenendo su di sè un cartiglio datole dai frati minori se lo fece consegnare e non lo restituì più. Su questo cartiglio era scritto: «Ecce Crucem Domini - fugite partes adverse - vicit leo de tribu Iuda - radix David alleluia!».

La povera donna era disperata perché il diavolo ... e se volle non esser più visitata dovette tornar dai frati che gliene rifecero un'altra copia, ben felici essi che anche il re portasse il Breve sia pur usurpato.

Pare però, a consultar altro dizionario del 1778 (¹⁴⁸), che nei dintorni di quella esistessero altre tre Salvatierra; una prima città molto forte del Portogallo nella provincia di Beira sulle frontiere della Estremadura sul fiume Elba non molto distante da Alcantara; una seconda città piccola di Spagna nella Galizia sulle frontiere di Portogallo sul fiume Minho 23 leghe a sud da Sant'Jago di Compostella; ed una terza nella Biscaglia una delle principali piazze della provincia di Alava a piè del monte Sant'Adriano.

Di Salvaterra o Salvatierre come si vede ce n'era almen quattro nei dintorni di dove provenne il nostro Santo, e sempre rimanendo nel campo delle ipotesi si può anche rivestire il dubbio a cui sopra s'è accennato.

Ma è ora di lasciar le digressioni e di tornare al miracolo, il quale — si noti — non è considerato dai biografi del Santo *contra haeresim* contro l'eresia, bensì *contra contemnentis Sanctum*, come suona la rubrica al capo XII della Vita di Sicco Polenton, e *de Sanctum inhonorantibus*, come dice invece quella preposta al paragrafo IV capo X della Rigaldina; una offesa personale al Santo isomma, anche se poi il miracolo portò alla piena conversione, vorremmo dire onesta conversione, del cavalier Aleardino alla fede cattolica ed al repudio dell'eresia: *hoc miraculo territorius haeresim posuit et conversus est catholicam ad fidem*. Ma le rubriche, si dice, non fanno testo.

Quanto alle parole con cui Aleardino accompagnò il gesto di disprezzo il Polenton ci dice *verbis et animo contemnebat et sanctum esse negabat*, parlava cioè proprio convinto negando che sant'Antonio fosse santo; il che vuol dire però che ne' santi egli credeva, ma voleva fare una eccezione per il caso specifico, anche perché forse santo proprio frate Antonio non era stato ancora ufficialmente riconosciuto. Aveva insomma quelle riserve che sui santi e sui miracoli son diventate d'uso nel secolo scorso e più nel moderno, sol che ora non si dice più eresia ma miscredenza.

E non gli mancava l'accento del disprezzo probabilmente diretto più a chi gli raccontava che non al Santo stesso. Nella Vita Secunda e nella Rigaldina

Aleardino è descritto *subsannans*, che è colui che deride che schernisce; e qui c'è il senso oltre che di chi si considera sicuro delle sue affermazioni, anche di chi commiserà la credulità altrui.

La Vita Prima invece non accenna a particolari atteggiamenti; dice solo che egli sentendo che dicevan che Antonio era santo *in haec ferme*, e cioè con prontezza e decisione, *verba prorupit*, pronunciò con tutta serietà, ed il seguito poi lo dimostrò, la promessa — si stava per dir la scommessa — che doveva portarlo alla conversione. Non pensava che co' santi si perde anche al gioco.

Egli si comporta quindi non da sbruffone, non da spaccone o da contafrottole, ma da persona seria convinta, da vero cavaliere per il quale qualsiasi parola data qualsiasi promessa è sacra. Non è quindi una guasconata una bravata quella ch'ei fa — e qui si risponde all'interrogativo che sopra ci si è posti — ma una cosa seria, quale solo un eretico, visto da questa sua parte, e un eretico che nell'eresia era vissuto sin da giovine, *ab ineunte o primaeva aetate*, poteva legittimamente permettersi.

Per questo il miracolo di Antonio è ancor più grande. Non si converte uno spaccone; lo si rimprovera, magari con accenti vibrati, lo si richiama all'ordine, ed egli generalmente si rimpannuccia perché si vergogna. Ma chi è convinto nel suo errore, chi sin dalla nascita ha pensato in una sola direzione... qui sta il miracolo di sant'Antonio, il quale istantaneamente, vorrei dire per folgorazione non per ragionamento, porta sulla retta via quegli che nessun ragionamento avrebbe potuto convertire... col mezzo di un nappo che non si è infranto.

(continua)

DINO CORTESE

NOTE

(121) Non tutte ma solo un dito; si racconta infatti che durante la traslazione del Santo dall'Arcella, ove era morto, alla chiesa di Santa Maria Mater Domini in Padova riuscì a qualcuno di sottrarre al Santo un dito, quello buono che benediva, e ciò per devozione ed amore non certo per spregio. Ma quel dito era tanto inquieto, come il cuore del pio ladro, che questi fece ampia ammenda riconsegnandolo ai frati minori legittimi eredi e custodi delle spoglie del Taumaturgo. Ed anche questo è considerato dalla tradizione popolare un miracolo non registrato però dai biografi ufficiali. Un accenno è nella *Cronaca* dell'Ongarello: «Quelli da Ponte Molino digando che lui era morto in lo suo quartiere volea meter el dito santo in la giesia de S. Giacomo da i molinelli» (*Il Santo*, 1962, 10 nota 9).

(122) ANTONIO SARTORI, *Le traslazioni del Santo alla luce della storia*, in *Il Santo*, 1962, 14. A sostegno egli cita P. ANGELICO, *La vita di sant'Antonio di Padova*, Bassano 1748,

145. Anche fra BARTOLOMEO RENONICO detto il Pisano, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, pubblicata a Quaracchi nel 1906 negli *Analecta franciscana*, pag. 273, dice che il cardinal Guido doveva la vita a sant'Antonio, *a morte a beato Antonio liberatus*, e per questo fece la traslazione e *caput in pulcherrimo tabernaculo de argento suis sumptibus facto locavit*. Così pure LUCA WADDING, *Annales Minorum*, Quaracchi 1932, VIII, 49, ... *dum insigne beneficium vitae in manifesto mortis discrimine a sancto Antonio mirabiliter conservatae profiteri vellet...*, ma nessuno ci narra dettagliatamente la circostanza del miracolo di che godette il cardinal di Bologna.

(123) Op. cit., 25; la relazione originale a Padova, Archivio di Stato, Sant'Antonio confessore, t. 172, c. 132.

(124) BERNARDO GONZATI, *Il Santuario delle Reliquie ossia il Tesoro della Basilica di sant'Antonio di Padova*, Padova 1851, 15. Guido di Monfort da Boulogne-sur-mer era arcidiacono di Fiandra ed apparteneva alla chiesa morinense di Térouanne in Gallia suffraganea di Reims. Aveva ricevuto solamente gli ordini minori quando a 27 anni il 20 settembre 1340 fu fatto vescovo di Lion in Francia per la morte del predecessore Guglielmo de Sure. Venne creato cardinale da Clemente VI (Pietro Roger, 1342-1352), un benedettino della diocesi di Beaufort nel Limousin, il 20 settembre 1342 nel primo conclave che il nuovo papa tenne dopo la sua elezione. Assunse il titolo di Santa Cecilia e nel 1350 quello di Porto; usualmente era detto il cardinal bolognese, anche se non fu mai vescovo di Bologna. Ebbe nomina di legato per l'Ungheria e partì dalla curia avignonese il 15 gennaio 1349; tornò il 7 giugno 1350; EUBEL, *Hierarchy catholica*, I, 18.

(125) Paradiso, VIII, 147. Roberto d'Angiò scrisse anche sermoni in lode di sant'Antonio di Padova che sono segnalati da GIOVANNI BATTISTA SCHNEYER, *Repertorium der lateinischen Sermonen des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350*, Monaco 1974, in *Beiträge der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, vol. 43°, fasc. 5°, pag. 200 n. 54 e pag. 217 n. 250. La notizia è stata da me desunta dall'*Archivium Franciscanum Historicum*, 1974 (LXVII), fasc. 3-4, 585, ove sono anche indicati altri tre sermoni in lode di sant'Antonio di Padova di SIGER, decano di Notre Dame di Courtrai, morto nel 1341 (ivi, pag. 435, n. 29, 30, 31); il che vuol dire che la fama del Santo era ben estesa anche di quei tempi.

(126) Chi volesse imparar qualcosa di più su questa Giovanna legga quel che ne dice BENEDETTO CROCE, *Storie e leggende napoletane*, 4ª ediz., Bari, Laterza, 1908, pag. 313 e seg.; c'è anche l'effigie della strangolatrice in preghiera.

(127) Il 10 maggio 1396 venne iniziato l'inventario generale di tutte le cose possedute dalla chiesa e dal convento del Santo. L'inventario delle Reliquie fu fatto dai frati Onofrio da Gubbio e Giacomo da Padova, presenti il vicario generale dell'Ordine fra Bartolomeo, fra Matteo Saragozza di Bologna, il guardiano del convento di Padova, il sacrista fra Pietro da Piove di Sacco e fra Giacomo da Piove. Erano anche presenti i primi commissari dell'Arca del Santo nominati del Comune, Ser Giacomo de Zacchi, probabilmente abitante a Santa Sofia, Pietro de Maseneti, Bartolomeo d'Arquà, Manfredo de Pimbioli probabilmente da Cervarese Santa Croce, ed il notaio Giovanni. E' il ms. 572 Scaff. XXII della Biblioteca Antoniana di Padova, *Inventarium bibliothecae et sacristiae*. Al n. 1 delle Reliquie quella del Sacro Mento: *In primis unum capud argentum et magnum cum armis cuiusdam cardinalis et cum diademate sanctuose laborato cum figuris relevatis de argento et smaltis nec non et quibusdam lapidibus sophisticatis. In quo quidem capite reposita est sacra maxilla*

beati Anthonii confessoris nec non os brachii sui cum vultu argenteo deaurato.

(128) VITTORIO PIVA, *Il Patriarcato di Venezia e le sue origini*, Venezia 1938, I, 51; *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1963, III, 122, con un dotto studio di PIO PASCHINI. Bertrando da San Genesio, francese di nascita, dottore di diritto civile e canonico e professore, era decano della chiesa di Angoulême suffraganea di Bordeaux nella Charente, capellano e familiare del caorsino papa Giovanni XXII (1316-1334) quando il 23 marzo 1334 venne eletto patriarca di Aquileia per la morte di Pagano della Torre, avvenuta il 19 dicembre 1331. Fondò parecchi monasteri e a Cividale anche un'accademia letteraria. Di lui scrisse anche PIER SILVERIO LEICHT, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, XLI, 1-94. Fu ucciso in una imboscata tesagli da Enrico conte di Gorizia a Spilimbergo il 6 giugno 1350.

(129) Nicolò de Mathafaris dottor di decretali canonico di Nagy-Varadin in Ungheria fu fatto vescovo di Zara il 10 settembre 1333 ed ivi rimase sino alla morte avvenuta il 25 marzo 1367. EUBEL, *Hyer. cath.*, I, 281 afferma che non appartenne mai all'ordine dei minori come altri asserisce e tra questi il GONZATI. Non lo si deve confondere con Pietro de Mathafaris, forse un suo parente, che fu pure vescovo di Zara dal 1367 al 1400.

(130) Giovanni de Naso dell'ordine dei predicatori canonico di Patrasso in Grecia aveva soltanto gli ordini minori, ma era capellano del papa, quando il 30 maggio 1348 fu fatto vescovo di Melfi da Clemente VI. Il 27 luglio 1349 fu trasferito a Verona ed il 13 ottobre 1350 a Bologna ove rimase sino alla morte avvenuta il 30 agosto 1361.

(131) Ildebrando de Conti era canonico di Sens e di Tours e nobile ed aveva anch'esso ricevuto solo gli ordini minori, quando Giovanni XXII lo nominò vescovo di Padova il 27 giugno 1319, essendo la sede vacante per il trasferimento al patriarcato di Aquileia di Pagano della Torre. Fu consacrato da Rinaldo vescovo di Ostia, ma rimase presso la Curia avignonese sino al 28 gennaio 1326, ch'ebbe licenza di allontanarsi. Per diverse malaugurate circostanze dovute all'intervento di Ludovico IV il Bavaro (1314-1347) nelle cose d'Italia, in Padova egli fece il suo ingresso solo nel novembre 1332; ed anche in seguito non fu molto presente in diocesi dove però si fermò stabilmente dal 1347 in poi. Si vedano i due articoli pubblicati da Mons. GIOVANNI BROTTO nel 1926 sul *Bollettino diocesano di Padova*, 725-728 e 788-792, che illustrano il cosiddetto Sinodo di Ildebrandino i cui decreti ci sono stati conservati dal cod. VAT. LAT. 4882, cc. 5-14, col titolo *Constitutiones domini Ildebrandini episcopi paduani*. A lui si deve la introduzione della festa di san Daniele martire fissata la terza domenica di maggio. Morì il 2 novembre 1392 a Padova e venne sostituito da Giovanni Orsini.

(132) GONZATI, op. cit., 16.

(133) GONZATI, op. cit., 59. Nell'inventario del 1396 già citato questo reliquiario è segnato al n. 3 (ms. 572 Scaff. XXII, c. 25r): *Item una figura argentea beati Anthonii confessoris tenens in manu dextra unum ciborium in quo est digitus beati Anthonii et in eius manu sinistra tenet unum librum argenteum*. Settanta anni dopo nel 1466 si rifece l'inventario e questo reliquiario venne elencato quasi con le stesse parole, aggiungendosi il particolare che la figura argentea era deaurata cioè indorata e che il tutto era del peso di otto marche ed un'oncia e mezza, *et est ponderis marchiarum octo et oncia una cum dimidio*, all'incirca un chilo e sette etti. Questo inventario è il reg. 74 dell'Arca del Santo in Padova (c. 3r) e fu fatto il 26 settembre di quel 1466 dai massari

dell'Arca ch'erano il cavalier Giovanni Lion, il cavalier Giovanni Orsati il giovane, il dottor Modesto Polenton figlio di Sicco, ser Daniele Dondi dall'Orologio ed i sacristi del Santo fra Matteo da Padova e fra Bartolomeo da Piazzola.

(134) Per la *Vita prima sancti Antonii* o *Legenda Assidua* si veda GIUSEPPE ABATE, *Il Santo*, 1968, 127-201, ampia introduzione, testo sec. il cod. 74, ff. 127r-165r della Biblioteca Antoniana di Padova, commento. Seguono le cosiddette *Addizioni*; di Padova, dallo stesso cod. 74 cit.; di Lucerna, dal cod. XVI-F 6-4, fol. 127 e segg. della Biblioteca dei Cappuccini di quella città; di Parigi, dalla Biblioteca della Facoltà Teologica Protestante (*Il Santo*, 1968, 206-226). Lo stesso GIUSEPPE ABATE in precedenza, *Il Santo*, 1967, 301-321, *Le primitive biografie di sant'Antonio nella loro tradizione manoscritta*, pubblicò anche brani della *Assidua* tratti dal col. 272 di Assisi (ff. 248v-252r) e cod. 6 della Giovardiana di Veroli (ff. 94v-103v). La *Vita Prima* fu redatta presumibilmente a Padova da un frate minore italiano nel 1232 poco dopo la canonizzazione del Santo. C'è chi la dice opera del beato Luca Belludi (A. SARTORI, *Le traslazioni*, cit., 5).

(135) Per la cosiddetta *Vita secunda* di fra GIULIANO DA SPIRA o SPIRENSE, scritta tra il 1235 ed il 1250, si veda G. ABATE, *Il Santo*, 1969, 161 e segg.; il testo è a pagg. 166-89. Nella stessa Rivista, 1967, 278-87, lo stesso autore descrive i 24 mss. conosciuti e le 4 precedenti edizioni di questa *Vita*, con dettagliati ragguagli. Di Giuliano da Spira è anche *L'Ufficio ritmico di sant'Antonio*, *Il Santo*, 1969, 149-60, sempre a cura dell'Abate; di lui anche *La legenda di Giuliano da Spira*, O. Min., in un codice romano della metà del sec. XIII e *L'epilogo della Legenda s. Antonii di Giuliano da Spira sec. il cod. dell'Ambrosiana*, in *Il Santo*, 1967, 321 e seg.

(136) GIUSEPPE ABATE, *La Legenda Rigaldina*, in *Il Santo*, 1967, 290 e 1970, 35-77, con il testo della *Vita beati Antonii de ordine fratrum minorum a fratre Iohanne Rigaldi de eodem ordine ordinata*.

(137) G. ABATE, *La Vita sancti Antonii del Dialogus nel suo testo e nei confronti col cod. di Chambéry (1244-1246)*, in *Il Santo*, 1969, 305 e segg.; il testo del cod. Vaticano-assisiense è tra le pagg. 310-20; quello del codice di Chambéry tra le pagg. 320-24.

(138) VERGILIO GAMBOSO, *La Sancti Antonii Confessoris de Padua vita di Sicco Ricci Polentone (ca. 1435)*, in *Il Santo*, 1791, 199-283, con il testo secondo il cod. 559 della Bibl. Antoniana di Padova, un prezioso codice scritto in minuscola libraria tardogotica da frate Iacopo da Padova, alluminato «squisitamente e riccamente», dice il Gamboso, da Cristoforo Cortese nel 1440 circa. CRISTOFORO CORTESE era pittor e miniator, figlio di ser Marco Cortese pure pictor; ed abitava nel 1409 a Venezia nel confinio di San Paternian e nel 1420 in parrocchia di San Silvestro. Il 23 febbraio 1425 è a Bologna, ma nell'ottobre è ancora a Venezia. Una sorella di lui, Franceschina, sposò un altro pittore, Giovanni Charlier detto di Francia od anche solo il Francia, abitante a Sant'Aponal, il quale dipinse ai Frati una annunciazione e indorò la facciata della Ca' d'Oro per incarico dei Contarini. Cristoforo sposò prima una Zanina da cui non ebbe figli e che gli morì presto; poi una Bartolomea da cui gli nacquero Policreto che fece il notaio. Isabetta e Samaritana, il primo ante 1425, le altre dopo. Fece testamento nel 1425 e nel 1439: ILEANA CHIAPPINI DI RORIO, *Documenti per Cristoforo Cortese*, in *Arte Veneta*, XVII (1963). Nel 1445 era già defunto. Si son volute dare queste notizie perché V. GAMBOSO, op. cit., 216, ci avverte ancora che Cristoforo Cortese, oltre a miniare il

codice del Polenton, avrebbe abbellito anche di sontuose ed ugualmente raffinate alluminature il cod. 86 dell'Antoniana, contenente le Lettere di San Girolamo: cfr. G. ABATE e G. LUISETTO, *I codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, Vicenza, Neri Pozza, 1975, 98: «... membranaceo sec. XV min. 340x238, ff. 4+328, scritt. umanistica libraria a piena pagina ... belliss. pergamena a larghi margini. Codice italiano di lusso. Tutte le iniziali, la prima molto grande, le altre di media grandezza sono miniate e decorate; arte finissima di Cristoforo Cortese circa la metà del 1400. Sono in tutto oltre 240... A f. 1r San Girolamo... lavoro finissimo che fa pensare ad un merletto ...Volute, intrecci con teste umane e teste di animali, miniatura bizzarra e fantastica e così tutte le altre, moltissime e più piccole, che sono nel testo...»

(139) A. SARTORI, *Le traslazioni...*, 7.

(140) Per il testo della Raimondina v. G. ABATE, *La Vita sancti Antonii di fra Pietro Raymondi da San Romano* (ca. 1293), in *Il Santo*, 1970, 3. Nel prologo (pag. 11) il biografo dice: «Scripturus igitur ac compulsus scribere vitam sancti patris Antonii quedam me fateor aliter narraturum quam a quibusdam prioribus sunt relata, veritatem historie certa indagine ac fideli testimonio assecutus». Lo scrittore quindi non ha riassunto, come qualcuno ha detto, l'Assidua, ma la ha corretta, e ce lo dice subito perché si sappia; e non per capriccio, ma perché *compulsus*, che se non è il coactus, è per lo meno una esortazione forte; e la ragion delle varianti egli la attribuisce ad una accurata indagine storica, *certa*, fatta sul posto, e ad un fedele testimonio in cui si vuol ravvisare il socius del Santo, il beato Luca Belludi; cfr. A. SARTORI, *Le traslazioni...*, 7.

(141) G. ABATE, cit., 34, nota 103. Il *Tractatus de miraculis* del Raymondi, pure scritto, non ci è pervenuto; si sa che fu compilato intorno al 1293 ed approvato dal vescovo di Padova Bernardo di Platone (m. 1295) ed ebbe diffusione tra il popolo. Così ci racconta la Rigaldina (*Il Santo*, 1970, 70; cap. X, par. 3): «... Verum quia fratres ibidem commorantes (cioè nel convento del Santo) propter frequentiam miraculorum miracula recolligere negligunt, anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo tertio frater Petrus Raymundi de Sancto Romano Padue lector existens (era quindi insegnante di teologia) qui postmodum minister in provincia Aquitanie fuit factus, ob devotionem Sancti quedam miracula recollegit et fecit solemniter coram Episcopo testis idoneis comprobari».

(142) F. PAVANELLO, *S. Antonio di Padova...*, Padova, 1953, 234, «un soldato da Salvaterra del Polesine»; PLACIDO CORTESE, *Il Libro dei miracoli...*, Padova, 1956, 43, «un soldato di Salvaterra»; B. GONZATI, cit., 14, «Aleardino da Salvaterra milite». Ma sia la *Vita Prima* che la *Benignitas*, quest'ultima nella edizione del SURIO, usano la parola *miles* nel preciso significato di uomo nobile quando enumerano i ceti

delle persone che seguivano il corpo del Santo nel solenne trasporto dall'Arcella a Santa Maria Mater Domini: «... cum milites delicatum hominum genus ambulare cerneret vias difficiles et matronas nobiles pre teneritudine vix se ferentes discalciatis pedibus vestigia precedentium insequentes...», è la lezione della *Vita Prima* (*Il Santo*, 1968, 177); «... erant illic milites delicatum hominum genus quos etiam matrones nobiles pre teneritudine vix se ferentes nudatis pedibus sequebantur...», è invece la lezione usata nella *Vita S. Antonii* di Lorenzo Surio (1523-1578), il cui testo dovrebbe corrispondere alla originaria *Benignitas*, della quale ci sono rimasti solo frammenti; cfr. V. GAMBOSO, *Ricerche sulla Benignitas*, in *Il Santo*, 1975, 13.

(143) «Die namque qua sanctus Antonius catalogo fuit Sanctorum adscriptus universus Ulixbonensis populus solemnitate indicibili letabatur, causam tamen huius exultationis penitus ignorans. Quid plura? Ipsa ratione carentia scilicet eiusdem urbis tintinnabula et campane nullo pulsante per se ipsa sonitum dantia, ut ita loquar, sancti Antonii gloriam suis tinnitibus extollebant. Parvo autem interiecto tempore repertum est quod eadem die fuit sanctus Antonius canonizationis gloria sublimatus, quo ut dictum est solemnitate indicibili exultaverat civitas universa»; *Il Santo*, 1968, 214. Lo stesso miracolo è narrato nelle *Addizioni* di Padova, cod. 74, ff. 153 e seg. della Bibl. Antoniana, in *Il Santo*, 1968, 209, quasi con le stesse parole e se ne attribuisce il racconto a fra Parisio, nipote ex sore di sant'Antonio, un miracolato dello zio, che si fece frate dopo la morte del Santo. A Padova avrebbe raccontato del miracolo delle campane e ne fu presa buona nota: «Aliud quoque mirabile dictu predictus frater Parisius narravit fratribus quod contingerat in partibus Ulixbone».

(144) Op. loc. cit., n. 25: «Probabilmente Salvaterra frazione del comune di Badia Polesine (provincia di Rovigo)»; v. anche n. 142.

(145) *Il Santo*, 1968, 196, n. 1: «Frazione di Badia Polesine».

(146) *Dizionario delle date dei fatti dei luoghi ed uomini storici...*, pubblicato a Parigi da una società di dotti e letterati sotto la direzione di A. L. D'HARMONVILLE, vers. ital. con 8.000 aggiunte, Venezia, Antonelli, 1846, 356.

(147) PLACIDO CORTESE, *Il Libro dei Miracoli*, cit., 66; *Legenda Rigaldina*, cap. X, par. 27, *Il Santo*, 1970, 76: «... qui rex cedula requisivit... et reddere noluit... et diabolus ut consueverat mulierem vexare coepit».

(148) LORENZO ECHARD, *Dizionario geografico portatile ovvero...*, Bassano, 1778, per Remondini di Venezia. Il titolo dell'opera, originariamente scritta in inglese, suonava diversamente «L'interprete de' Novellisti e de' Leggitori delle Gazette», un ausilio per giornali e romanzi.

Il pittore padovano Angelo Zotto

Scarsissimi documenti permettono di individuare la vicenda umana del pittore padovano Angelo Zotto, come del resto sono ben poche e frammentarie le opere dell'artista che ci sono pervenute. Cosicché è assai difficile poter proporre un'organica ricostruzione non solo della biografia, ma anche dell'attività pittorica di Angelo finora documentata unicamente dal noto frammento dell'affresco, dipinto nel 1489 sulla parete di fondo dell'attuale refettorio della Basilica di S. Giustina di Padova, che rappresenta la *Crocifissione di Cristo tra i due ladroni* (Fig. 1), ma del quale sono oggi leggibili solo le estremità delle gambe del Cristo e dei ladroni su di uno sfondo di città (1).

Non si conoscono né la data di nascita né quella di morte del pittore. Sappiamo tuttavia che il nome del padre dell'artista era Bartolomeo e conosciamo il luogo di provenienza della famiglia da un atto notarile del 2 marzo 1477 — pubblicato dal Sambin(2) —, nel quale lo Zotto era citato come: «Maestro Agnollo fo de Bartholomio da Fiumexelo», villaggio friulano.(3)

La prima notizia in nostro possesso riguardante la biografia e l'attività di Angelo Zotto risale al 17 aprile 1469 e documenta la sua iscrizione, in qualità di maestro, alla Fraglia dei pittori padovani.(4) Successivamente dal 24 luglio 1472 al 18 maggio 1473 Angelo fu al centro di un clamoroso episodio in merito alla continuazione dei lavori nella cappella Gattamelata della Basilica di S. Antonio di Padova. Incaricato infatti di portare a termine gli affreschi lasciati in-

terrotti da Matteo del Pozzo, morto nel 1471, «M. Agnolo Zoto depentore» non cominciò mai il suo lavoro. Infatti, dopo un concorso indetto tra l'artista e Jacopo da Montagnana il 18 maggio 1473, gli esecutori testamentari del Gattamelata preferirono ad Angelo Jacopo da Montagnana già scelto del resto — anche se non ufficialmente — fino dal 1469 come proprio collaboratore, dallo stesso Matteo del Pozzo e da Pietro Calzetta, ai quali erano state inizialmente affidate le pitture della cappella gattesca.(5) Secondo la testimonianza del Michiel,(6) Angelo Zotto vi aveva dipinto, come prova d'esame, solo la figura di un S. Paolo sul terzo pilastro a destra. Nulla resta dell'affresco (7) che per altro il patrizio veneto aveva definito con disprezzo opera di «ignobile pittore».

Nel 1472 un «m. Agnolo depentor», che il Puppi (8) proponeva di identificare appunto con lo Zotto, era attivo al Palazzo Vescovile di Padova. Sebbene non sia possibile verificare quanto ineccepibile sia la proposta del citato critico per la perdita delle pitture eseguite nel vescovado, l'ipotesi sembra per altro sommamente probabile, poiché nei documenti Angelo appare il più delle volte con il nome di «Maestro Agnollo», «Angelus de Padua» oppure «Maestro Agnollo fo de Batholomio». Raramente al nome proprio del pittore fa seguito il soprannome «Zotto» o «Claudus» conferitogli evidentemente in relazione ad una sua deformità fisica.

Dal 1477 al 1486 Angelo operava in stretta collaborazione con il pittore Francesco di Giacomo delle



1 - A. Zotto, *Crocifissione* (frammento). Padova, Basilica di S. Giustina, refettorio.

Pescherie, bolognese d'origine, ma trasferitosi stabilmente a Padova.⁽⁹⁾ V'è da credere che i due artisti godessero di una certa stima nell'ambiente non solo cittadino ma anche dell'entroterra padovano, almeno a giudicare dai lavori affidati alla loro bottega. Il 2 marzo 1477, infatti,⁽¹⁰⁾ con Angelo e Francesco prendeva accordi la fiorentine Confraternita padovana del Gesù — che aveva la sede nel complesso abbaziale di S. Giustina⁽¹¹⁾ — per l'esecuzione di due dipinti su tavola «fatti de intagi alla bancha deli hofiziali per prezzo de ducati 20 d'oro». Le due pitture avrebbero dovuto raffigurare l'una *S. Benedetto*, *S. Francesco* e *S. Bernardino*, l'altra *S. Luca*, *S. Prodocimo* e *S. Giustina*, accordando così, come già notava il Sambin⁽¹²⁾, la spiritualità francescana ispiratrice della Confraternita a quella dei monaci benedettini, titolari del monastero di S. Giustina. I committenti stabilivano in quell'occasione anche le modalità del lavoro consistente nella doratura degli intagli delle tavole, nell'uso di determinati colori, in particolare di «azzurro ultramarino intorno ai Santi, cioè dal mezzo in su e dal mezzo in giù» ed infine nel tempo di consegna delle due tavole che «dovranno esser finite nella metà di maggio futuro». Il contratto per tali lavori veniva stipulato il 12 marzo 1477⁽¹³⁾ da Francesco anche a nome del socio. Ciò fa naturalmente supporre che la personalità di rilievo della bottega poté essere Francesco delle Pescherie, in considerazione soprattutto del fatto che Angelo appare in sottordine anche nel successivo contratto del 17 aprile 1478⁽¹⁴⁾ con il quale i due artisti si impegnavano a dipingere per un tale Nicolò di Tonino di Guidone una pala «ab altare lignaminis factam manu magistri Benvenuti marangoni de contra-

ta Pratavallis», raffigurante sei figure, cioè l'immagine della Vergine al centro, una «Deiparam desuper in archivoltu cum duabus figuris pro quoque latere dicta imaginis». Non è rimasta tuttavia nessuna traccia né delle due tavole commissionate nel 1477, né di quest'ultima pala.

Unica testimonianza della collaborazione tra i due maestri è la superstite frammentaria decorazione dell'antica parrocchiale di Trebaseleghe, villaggio dell'entroterra padovano. La chiesa, edificata tra il 1467 ed il 1474, fu ricostruita all'inizio del XX secolo abbattendo quasi totalmente la costruzione quattrocentesca.⁽¹⁵⁾ Dell'intero ciclo di affreschi — rovinatissimi, ma tuttavia ancora leggibili all'inizio del Novecento — resta unicamente la pittura eseguita sulla parete absidale del vecchio presbitero, trasformato, nell'attuale edificio, in cappella del Battistero. Il dipinto, conservatosi, sebbene in pessimo stato, perché coperto nel 1598 dall'altare ligneo appositamente costruito per contornare la pala di Palma il Giovane con la *Natività di Maria* — rappresenta l'*Assunzione della Vergine alla presenza degli Apostoli*.⁽¹⁶⁾ (Fig. 2). Un altro frammento con una *Testa d'uomo* (Fig. 3), staccato all'inizio del Novecento e conservato in un primo tempo nella cripta della chiesa, ci è ora noto solamente ad una riproduzione fotografica, reperita presso l'archivio parrocchiale, non essendo ancora stato possi-



2 - A. Zotto e Francesco di Giacomo, *Assunzione della Vergine*, Trebaseleghe, ch. parrocchiale, capp. del Battistero.



3 - A. Zotto e Francesco di Giacomo. Testa d'uomo (part.).
Già Trebaseleghe, ch. parrocchiale.

bile rintracciarne l'attuale ubicazione. Da alcuni documenti esistenti in copia cinquecentesca presso l'archivio parrocchiale di Trebaseleghe, si evincono il nome degli autori della decorazione ed il periodo di tempo in cui essa fu portata a termine. V'è per altro da sottolineare che tali manoscritti — erroneamente riferiti nell'Ottocento al pittore Andrea da Murano, autore per contro solo del colossale polittico ora collocato sull'altar maggiore della chiesa (17) — sono stati di recente più volte pubblicati nella corretta lettura dal Liberali (18) e dal Basso (19) che comunque non pensarono in alcun modo di riferirli ai padovani Angelo Zotto e Francesco di Giacomo. Trascrivo a mia volta, per opportunità, tali note manoscritte: (ex margine) «Sopra la V collona della chiesa». «Principio 1484. Massari ser Zanim belinatto da Bordugo, Berto de ser Martim montim da borghetto, Mistro Librale Zauan da Obbia finitto del 1486 del mese de Nouembre adi 29. Massari ser Mio Panzio da bordugo, Mistro Berto de ser Perim da Trebaseleghe, et ser Rigo de ser Piero da Zucharea etc».

(Ex margine) «Nella capella granda».

«1486. Adì 29 mensis nouembris tempore Domini Presbiteri johannis de Riccardis Plebanj, Domini Presbiteri johannis de Padua vice Plebano. Opus Agnolo gotto et Francisco Paduani.

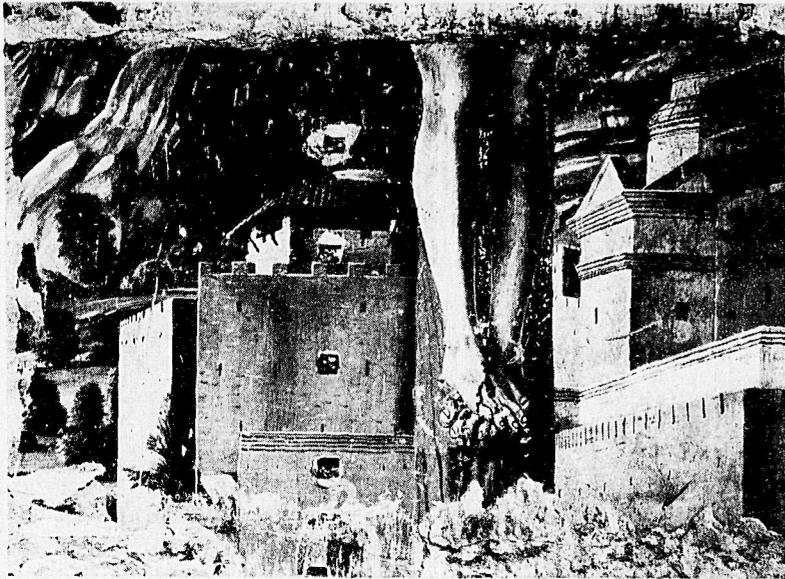
Massari Ser Rigo de Piero Negro, ser Mio panzio da Bordugo et Berto de ser Perim Rizzo da Trebaseleghe in nel tempo soprascritto 1486».(20) Mentre non v'è alcuna precisazione, come ben si vede, in merito al soggetto delle pitture (21) che ricoprivano non solo le pareti della chiesa ma anche le cinque colonne che originariamente la dividevano in due navate — cioè dalla quinta colonna, la prima per chi entrava in chiesa dalla porta maggiore, alla «cappella granda» ossia al presbiterio —, vi sono per contro tanto precise

indicazioni riguardanti gli autori del ciclo di affreschi, che non pare possano esservi dubbi nell'identificare con i due pittori padovani Angelo Zotto e Francesco delle Pescherie. Potrebbe forse sussistere qualche incertezza in merito all'interpretazione della parola «gotto» = Zotto. V'è da credere, con tutta probabilità, ad un errore di trascrizione dell'autore delle copie del XVI secolo tratte da testi ora perduti e precisamente «ex Tribus libris fabricae ecclesiae Sanctae Mariae Triumbasilicarum».(22) Il notaio trascrittore, il noalese Pompeo Zanizzato, sintetizzando le lunghe note dei massari di Trebaseleghe (23) dovette sostituire una originale ç con una g, tanto più in considerazione del fatto che in nessuno degli atti del notaio compaiono lettere cedigliate.

Ciò premesso rimane il problema della collaborazione tra i due artisti padovani, non essendo possibile distinguere nemmeno in linea ipotetica la personalità dello Zotto da quella di Francesco, poiché, perduti come si è visto gli affreschi eseguiti in società per Padova, quelli di Trebaseleghe sono le uniche testimonianze superstiti dell'attività dei due collaboratori. D'altra parte neppure un confronto con la sola opera conosciuta eseguita individualmente dallo Zotto, la *Crocifissione* di S. Giustina (Fig. 1), permette di individuare l'apporto del pittore da quello di Francesco

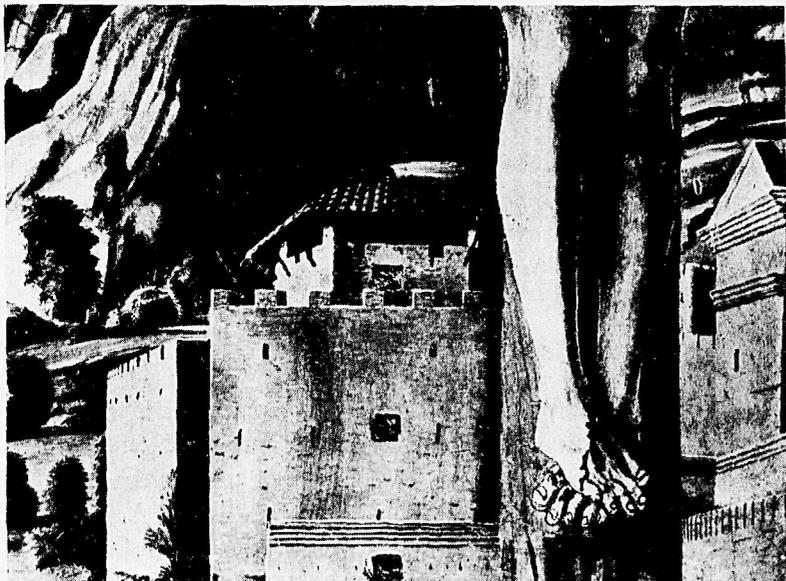


4 - A. Zotto e Francesco di Giacomo. L'Assunta (part.). Trebaseleghe, ch. parrocchiale, capp. del Battistero.



5 - A. Zotto, *Crocifissione* (part.). Padova, Basilica di S. Giustina, refettorio.

delle Pescherie, talmente affini appaiono i tre frammenti d'affresco per caratteristiche iconografiche e per esiti stilistici. Infatti-sebbene i restauri abbiano alterato, com'è ben visibile anche da un confronto tra le fotografie eseguite prima (Fig. 4) e dopo (Fig. 2) l'intervento del restauratore, le originali caratteristiche tipologiche e stilistiche delle figure — appaiono nell'*Assunzione della Vergine* di Trebaseleghe (Fig. 2) e nella *Crocifissione* di Padova (Fig. 5) identiche montagne di struttura cartacea, popolate da alberelli frondosi minuziosamente descritti con abbondanza di particolari — visibili, ad un esame diretto, anche nel rovinatissimo affresco di Trebaseleghe —, delineate con una pennellata larga che ne mette in rilievo la



6 - A. Zotto, *Crocifissione* (part.). Padova, Basilica di S. Giustina, refettorio.

sommara stratificazione geologica. Si riscontra nei due affreschi lo stesso modo di costruire le mani (Fig. 4) ed i piedi (Fig. 5) delle figure i cui contorni sono spasticamente delineati con un segno scuro pesante e grosso. V'è infine nell'affresco di Trebaseleghe ed in quello posteriore di Padova la stessa acida intonazione dei colori a stacchi decisi e di una luminosità fredda ed innaturale. Derivano da un modo di fare largamente diffuso in ambiente padovano tardo-quattrocentesco sia la costruzione scenografica della città prospetticamente individuata, dietro le figure della *Crocifissione* (Fig. 6), nelle ordinate e semplici architetture dalle superfici nettamente squadrate, sia d'altra parte l'organizzazione compositiva del gruppo di figure che sono rappresentate nell'affresco dell'antico presbiterio di Trebaseleghe (Fig. 2) dove appare chiaro il riferimento all'iconografia dell'*Assunzione della Vergine* affrescata dal Mantegna nella cappella



7 - A. Zotto, *Crocifissione* (part.). Padova, Basilica di S. Giustina, refettorio.

Ovetari agli Eremitani di Padova, ripresa d'altra parte a fine secolo anche da Jacopo da Montagnana negli affreschi di Monteortone. Montegnese è del resto anche l'albero stechito dipinto sulla sinistra dell'affresco padovano (Fig. 7) dello Zotto.

Nel modo di costruire le forme, nella *Crocifissione* così tese e risentite, nell'uso di una linea contorta ed agitata che incide acuta e pungente i contorni delle figure plasticamente rilevate e nello intenso e quasi violento realismo espressivo decisamente avvertibile anche nella *Testa d'uomo* già a Trebaseleghe (Fig. 3), Angelo Zotto appare vivace ed attento interprete del

formalismo espressionistico che impronta la pittura padovana post-mantegna. Dopo la partenza del Mantegna per Mantova (1460), infatti, i pittori padovani riflettevano — come scriveva il Fiocco (24) — o la luce del «grandissimo caposcuola, o le mode ferraresi o veneziane che ne erano venute per bella filiazione» ed incapaci di continuare l'innaccessibile discorso figurativo del Mantegna, attingevano viceversa alla più comprensibile pittura dello Squarcione esa-

sperandone gli anticonformisti aspetti formali.

Potrebbe forse non essere un abbaglio confrontare in ultima analisi, pur nell'abito del provincialismo dell'arte dello Zotto, la *Testa d'uomo* di Trebaseleghe ed il frammento di S. Giustina con gli affreschi eseguiti da Nicolò Pizolo nella cappella Ovetari agli Eremitani di Padova, riscontrando nelle pitture dello Zotto certa forza espressiva e certo linearismo violento di cui è improntata tutta l'opera del Pizolo.

ALBERTA DE NICOLÒ SALMAZO

NOTE

(1) L'affresco ricomparso di recente (M. MURARO, *Pitture murali nel Veneto*, Venezia 1960, p. 92) sulla parete di fondo dell'attuale refettorio di S. Giustina, fu identificato dal MURARO (*op. cit.* 1960, p. 92) e dal PUPPI (*Angelo Zotto et quelques fresques paduanes au musée de Budapest*, «Bulletin du Musée National Hongrois des Beaux Arts», 21 (1962, pp. 31-43) con quello che il BRANDOLESE (*Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1975, p. 99) aveva visto nel «refettorio vecchio (ora stanza vicino alla cucina)» del monastero. Al tempo del Brandolese — come sostiene il Furlan (I. FURLAN, *J. da Montagnana e Pietro Calzetta* (?), «Dopo Mantegna», Milano 1976, cat. n. 5, p. 25) — esistevano a S. Giustina tre refettori: il «refettorio da magro» o dell'osservanza — quello tuttora in uso, fatto costruire da Ludovico Barbo nel XV secolo —, il «refettorio da grasso» o della ricreazione — edificato nel XVII secolo, ma distrutto durante l'occupazione militare ottocentesca — ed il «refettorio vecchio» — costruzione del Duecento collocata nell'ala del monastero riservata alle cucine, ma non più in uso (non è infatti segnalato come refettorio né nella *Pianta* della chiesa e del monastero di S. Giustina edita nel 1696 dall'ALBANESE (ve n'è una copia presso la Biblioteca di S. Giustina), né nelle altre guide del monastero del XVIII secolo). Nel «refettorio vecchio» (R. PEPI, *Guida a S. Giustina*, Padova 1966, p. 165) era stata affrescata nel XIII secolo una «Crocifissione di Cristo» che il Brandolese per primo aveva identificato erroneamente con quella dipinta invece dallo Zotto nel 1489 sulla parete di fondo del «refettorio da magro». Il contratto per il lavoro di «maestro Angelo» risale al 3 dicembre 1489 (A. S. Pd., S. Giustina, t. 490, carta II).

(2) P. SAMBIN, *Nuovi documenti per la storia della pittura in Padova dal XIV al XVI secolo*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LIII 1964, n. I, p. 31.

(3) Inaccettabile, come già aveva avvertito il FIOCCO (*L'arte di Andrea Mantegna*, Venezia 1959, p. 71), appare dunque l'identificazione di Angelo Zotto con Angelo di maestro Silvestro, proposta dalla URZÌ (*I pittori registrati negli statuti della Fraglia padovana dell'anno 1441*, «Archivio Veneto», XI (1933, p. 219) ed accettata in un primo tempo anche dal PUPPI (*op. cit.* 1962, pp. 31-43) che riferiva allo Zotto un documento del 1 marzo 1465, che viceversa tratta del contrastato alunno di Angelo di Silvestro presso lo Squarcione. L. PUPPI, *Angelo Zoppo*, «Dopo Mantegna», Milano 1976, cat. n. 4, p. 22.

(4) M. URZÌ, *op. cit.* 1933, 219.

(5) I documenti furono pubblicati dal LAZZARINI (*Docu-*

menti relativi alla pittura padovana del secolo XV, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1974, pp. 109, 110, 212, 225) e dal MOSCHETTI (*Di Jacopo da Montagnana e delle opere sue*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XXI (1928), nn. 3-4, pp. 168-171, 204-207) che seguirono dettagliatamente la controversa questione giudiziaria: Il 26 agosto 1472 il notaio ingiungeva a «m. Agnolo da Fiumexello depentore de in pena di lire cento non se deba impazar in depenzer né far altra cosa» nella cappella Gattamelata; lo Zotto replicava, senza successo, il 19 settembre successivo.

(6) [M. A. MICHIEL], *Notizia d'opera di disegno...*, pubbl. da Morelli, Bassano 1800, p. 8.

(7) Le pitture della cappella Gattamelata furono distrutte nel 1561 (B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio descritta e illustrata*, Padova 1852, I, p. 58).

(8) L. PUPPI, *op. cit.* 1962, pp. 31-43.

(9) «Magister Franciscus pictor quondam Jacobi de Bonomia» (A. S. Pd, Arch. notarile, vol. 753, f. 123) a Padova dapprima abitò nella contrada di S. Andrea, quindi in quella delle Pescherie. Come informa il SAMBIN (*op. cit.* 1964, p. 31) nel 1435 egli lavorava in società con Andrea di Natale; nel 1477 e nel 1478 doveva pagare debiti ammontanti rispettivamente a 20 e a 26 ducati.

(10) P. SAMBIN, *op. cit.* 1964, p. 31.

(11) A. SARTORI, *Regesto di S. Giustina*, «La Basilica di S. Giustina», Castelfranco Veneto 1970, p. 431. I Benedettini di S. Giustina avevano riservato alla Fraglia del Buon Gesù «unum locum, seu cimiterium, positum sub granario antiquo, cui cohaeret a mane ecclesia, a meridie quodam refectorium, deputatum pro forensibus, a sero quodam curtivum mediante quodam porticu coperto de cuppis, et a nulla hora capella S. Martini..., ut ibi possint aedificari seu construi facere unum altare in honorem nominis Iesu cum una capella». (1426, 29 ottobre).

(12) P. SAMBIN, *op. cit.* 1964, p. 31.

(13) A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, pp. 485-488 (in corso di pubblicazione).

(14) A. SARTORI, *op. cit.* 1976, pp. 485-488. Per i monaci della Basilica di S. Giustina, il 5 novembre 1489 (A. SARTORI, *op. cit.* 1970, p. 434) Angelo si impegnava a dipingere nel chiostro della foresteria «quanto vi manca». Il chiostro della foresteria o chiostro del Noviziato era stato costruito nella seconda metà del Quattrocento vicino alla cappella di S. Martino,

riservata — secondo la regola dell'abbazia benedettina — alla preghiera degli ospiti che entravano nel monastero (R. PEPI, *Guida a S. Giustina*, Padova 1966, p. 167). Non v'è per altro da dimenticare che la sede della Fraglia del Buon Gesù era attigua a tali due edifici quattrocenteschi.

(15) U. BASSO, *Trebaseleghe e la sua antica pieve di «Santa Maria»*, Treviso 1973, p. 125.

(16) Nel 1913, rimosso l'altare, ricomparve l'affresco in quell'occasione restaurato.

(17) L. CRICO, *Lettera sopra un quadro di Andrea da Murano del 1484 esistente nella chiesa di Trebaseleghe*, «Miscelanea XX di scritti appartenenti alle Belle Arti», Ms. Museo Civico di Padova, BP; 2537, XVIII, f. 140; C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, 1897-98, I, p. 236.

(18) G. LIBERALI, *Schede biografiche per Tomaso da Modena, Stefano da Ferrara e Andrea da Murano*, «Arte Veneta» X (1970), pp. 252-254.

(19) U. BASSO, *La datazione di un'opera di Andrea da Murano nella chiesa di Trebaseleghe*, «La vita del popolo», Treviso, 1 marzo 1971; idem, op. cit. 1973, pp. 128-133.

(20) Arch. Parr. Trebaseleghe, Busta tit. 2, Contabilità dal

n. I al n. 10, fasc. A, f. 31; fasc. 19, *Processus Massariorum Fabricae Triumbasilicarum*, f. I. Il fascicolo n. 19 è una copia dell'11 marzo 1566; quello n. A reca invece la data 21 gennaio 1567. Come ho potuto constatare personalmente, i due manoscritti si possono considerare pressoché concordanti, apparendo il n. 19 però più preciso dell'altro.

(21) Si può forse supporre che rappresentassero fatti della vita della Vergine, alla quale era dedicata la chiesa di Trebaseleghe.

(22) Della fedeltà delle copie cinquecentesche agli originali perduti, fa fede il notaio trascrittore in una nota legalizzata il 29 novembre 1565 (Arch. Parr. Trebaseleghe, doc. cit. Fasc. A e fasc. 19).

(23) Le copie cinquecentesche presentano numerose lacune dovute al fatto che il copista cinquecentesco, com'è in effetti precisato in altra parte delle note, si era limitato a trascrivere solo alcune delle registrazioni originali (A. DE NICOLÒ, *Andrea da Murano*, tesi di Laurea, Università di Padova, 1974-75, p. 161).

(24) G. FIOCCO, *Un affresco di Bernardo Parenzano*, «Bollettino d'arte», 1932, p. 433.



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXVII)

FARIO Leovigildo Paolo

(Asola, Mantova, 16 nov. 1805 - Venezia, 8 luglio 1863). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1829), vi rimase, prima come aiuto nell'Ospedale civile, poi come insegnante clinico delle malattie oculari. Trasferitosi a Venezia (1834), gli venne affidata la direzione dell'Ospedale ausiliario per colerosi a S. Tomà, poi di quello di S. Giorgio. Nel 1848 fu chiamato all'insegnamento dell'oculistica all'Univ. di Padova. Medico del Tommaseo e patriota della resistenza veneziana del 1849. Membro degli Atenei di Venezia, Brescia, Treviso e Bassano, dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti e delle Accademie di Siena, Rovigo, Bovolenta ecc.

Corrispondente, 4.5.1843.

FARNESE (o FARNESI) Tommaso

(Perugia, 7 nov. 1780 - ?, 4 maggio 1829). Laureato in medicina e chirurgia a Bologna, prof. di anatomia a Firenze e a Milano. Invitato in Russia ad occupare la cattedra di anatomia nell'Univ. di Casan, morì prima di arrivare a Mosca. Membro degli Agiati di Rovereto e dell'Ateneo di Brescia.

Corrispondente, 1817 c.

FARSETTI Daniele

Patrizio veneziano (n. 23 agosto 1725 - m. 1787). Abate, promotore e mecenate dell'Accademia veneziana dei Granelleschi, amatore di libri e buon conoscitore di opere d'arte di cui possedeva una ricchissima galleria.

Ricovrato, 30.4.1750; Onorario di diritto, 29.3.1779.

FARSETTI Tommaso Giuseppe

(Venezia, 16 aprile 1720 - Padova, 30 ottobre 1791). Fratello di Daniele, balì dell'ordine gerosolimitano, letterato e bibliofilo, raccoglitore di codici e libri rari. Autore di prose e versi e traduttore delle «Egloghe» di Nemesiano e Calpurnio, ch'egli dedicava a madame Du Boccage conosciuta durante il suo soggiorno parigino, editore di un catalogo di commedie italiane. Fu uno dei fondatori dell'Accademia dei Granelleschi; possedeva una ricca biblioteca e una collezione numismatica, che legava alla Biblioteca Marciana ove una lapide lo ricorda.

Ricovrato, 30.4.1750; Onorario di diritto, 29.3.1779.

FASIANI Gio. Maria

(Garessio, Cuneo, 4 dic. 1887 - Ginevra, 12 maggio 1956). Laureato in medicina e chirurgia a Torino; prof. di patologia chirurgica e di clinica chirurgica nell'Univ. di Padova (1925-39), poi in quella di Milano. Considerato il rinnovatore della scuola chirurgica padovana e il più autorevole iniziatore italiano agli studi chirurgici del sistema nervoso.

Corrispondente, 27.5.1928; Effettivo 12.4.1937; Soprannumerario, 21.6.1942.

FASOLATO vedi FACCIOLATI

FATTORI Santo

(Modena, 13 nov. 1768 - ivi, 29 luglio 1819). Laureato in medicina e chirurgia a Modena (1793), fu in quell'Univ. prof. di ostetricia, di anatomia e di chirurgia (1794-1819). All'Accademia patavina lesse, fra

l'altro, un «Discorso sulla necessità della statura eretta del corpo umano», che gli valse la nomina di corrispondente. Socio e segretario della Soc. ital. delle scienze in Modena, membro delle Accademie degli Affidati di Pavia, degli Eccitati di Bergamo, di Firenze, della Pontaniana di Napoli, dell'Istituto di Milano ecc. Il suo busto, scolpito da G. Malavasi, possedeva il nipote N. Rubbiani.

Corrispondente, 1.2.1798; Estero, 1815.

FATTORINI Tebaldo

Autore di numerose composizioni poetiche e membro dell'Accademia Dodonea di Venezia.

Ricovrato, 16.9.1678.

FAURE Gabriel

(Tournon, 1877 - Parigi, 8 agosto 1962). Letterato, «uno dei più costanti e fedeli *italianisants*» (così il Brunelli proponendolo all'Accad. patavina); scrisse, fra l'altro, «le celebri Heures d'Italie, tante volte ristampate, e diffuse per tutto il mondo civile a seminare l'amore per la nostra terra e la nostra civiltà» (così Diego Valeri ricordandolo negli «Atti» della stessa Accad., LXXV, 1962-63, 1^a, p. 36).

Corrispondente, 12.4.1937.

FAVA Angelo

(Chioggia, 8 apr. 1808 - Milano, 5 ott. 1881). Laureato in medicina a Padova, si dedicò soprattutto all'educazione della gioventù. Nel 1848 prese parte alle cinque giornate; emigrato in Piemonte, divenne segretario del Ministero P.I. del gabinetto La Marmora-Rattazzi e fu il vero autore della legge Casati sull'istruzione. Poeta elegante, tradusse, fra l'altro, la «Cantica di Giobbe» e pubblicò varie poesie.

Corrispondente, 10.5.1836.

FAVA Giovanni Battista

Laureato in legge nell'Univ. di Padova e prof. in quella facoltà politico-legale.

Alunno, 8.3.1831; Corrispondente, 10.1.1837.

FAVARO Antonio

(Padova, 21 maggio 1847 - ivi, 30 sett. 1922). Laureatosi diciannovenne in matematica a Padova, passò alla Scuola d'applicazione di Torino per conseguire il titolo di ingegnere (1869). Dell'Univ. di Padova fu prof. di matematica applicata (1870-72) e di statica grafica (1872-1922), nonché incaricato all'insegnamento del calcolo sublime, della geometria proiettiva e della storia delle matematiche; diresse anche la Scuola di applicazione per ingegneri (1914-17). Gran parte dei suoi scritti riguardano la storia delle scienze, particolarmente matematiche, la storia dell'Ate-

neo patavino, la vita e le opere di Galileo Galilei e di quelle della sua scuola, promovendone e curandone un'edizione nazionale. Per i suoi meriti scientifici fu insignito delle maggiori onorificenze italiane e straniere e aggregato ad una quarantina di istituzioni scientifiche nazionali ed estere, fra cui le Accad. dei Lincei, della Crusca, l'Ist. veneto ecc. La sua prima pubblicazione: «Studi sul tracciamento della Galleria delle Alpi Cozie...» (Torino 1869) gli valse l'aggregazione all'Accad. patavina, ove, tra il 1870 e il 1922 lesse numerose e importanti memorie, con l'ultima delle quali doveva inaugurare l'anno accad. 1922-23.

Corrispondente, 3.7.1870; Straordinario, 28.7.1872; Ordinario, 15.7.1875; Direttore cl. sc. matem., 1877-1879; Segretario per le scienze, 1884-'90; Presidente, 1894-96.

FAVARO Giuseppe

(Padova, 1 maggio 1877 - Fiesse d'Artico, Venezia, 21 ott. 1954). Figlio di Antonio, ne curò la ricca bibliografia per conto dell'Istituto veneto di sc., lett. ed arti (1923). Prof. di anatomia artistica nell'Ist. di belle arti di Venezia e, dal 1920, di anatomia umana nelle Univ. di Padova, Modena, Messina e Bari. Cultore di studi biologici e storici della scienza, particolarmente su Leonardo, Falloppia, Fabrici d'Acquapendente ecc. Membro dell'Accad. di Modena e dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti.

Corrispondente, 24.6.1906.

FEDERICI Fortunato

(Esine, Brescia, 11 agosto 1778 - Padova, 14 maggio 1842). Benedettino cassinese. Studiò nel monastero di S. Giustina a Padova, ove, sotto la guida del p. Liruti divenne un dotto bibliografo. Nominato coadiutore della Biblioteca universitaria di Padova (1805), promosso vicebibliotecario (1821) e bibliotecario (1836). Pubblicò, fra l'altro, gli «Annali della tipografia Volpi-Cominiana», una «Bibliografia degli scrittori greci e latini» e, col Carrer, un «Dizionario della lingua italiana». Socio dell'Accad. delle scienze di Torino e degli Atenei di Brescia e di Treviso. Una lapide lo ricorda nel chiostro della magnolia della basilica del Santo a Padova.

Corrispondente, 4.4.1811.

FEDERICI Lorenzo

Probabilmente è il giureconsulto bresciano *Ludovico* (m. a Brescia nel 1607), ambasciatore della sua città presso la Repubblica Veneta; accademico «occulto»; pubblicò, fra l'altro, varie poesie italiane e latine.

Ricovrato, 21.11.1602.

FEDERIGO Gaspare

(Venezia, 17 apr. 1769 - Padova, 7 marzo 1840). Laureato in medicina a Padova (1788), esercitò a Venezia acquistandosi fama di abile medico, particolarmente tra il 1801 e il 1817, periodo in cui la povera gente era colpita dal tifo petecchiale. Prof. di clinica medica nell'Univ. di Padova (1819-40), all'Accademia patavina leggeva spesso interessanti memorie sulla pellagra, sullo scorbuto ecc. Pubblicò fra l'altro, la «Topografia fisico-medica di Venezia» (1831), la versione della «Sifilide» del Fracastoro, epigrafi, epigrammi latini ecc. Ricordato da A. Meneghelli in «Nuovi saggi della i. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, p. LXIII-LXV. Nazionale, 17.1.1822; Attivo, 17.3.1825.

FELICIANO Porfirio

(m. Foligno, ottobre 1634). Poeta da Gualdo di Nocera, segretario di papa Paolo V, dal quale fu nominato vescovo di Foligno il 2.4.1612. Ricovrato, 21.11.1602.

FENAROLI Girolamo

Conte e abate bresciano; uomo politico con vivi interessi riformatori: alla vigilia della rivoluzione francese riuscì a restituire ai non nobili il controllo nel Consiglio della sua città. Anche dal suo ringraziamento per la nomina all'Accademia patavina, traspare il suo entusiasmo per un rinnovamento culturale della nazione: «All'ombra del placido Governo veneto in una città che fu maestra di tutte le altre, risorga almeno l'antico splendore italiano e si ridoni a questa nazione avvilita l'antica facoltà di pensare. Costi non mancano genj capaci d'eseguire la grande impresa...» (*Arch. Accad. pat.*, b. XXVI, n. 1047). Fu uno dei fondatori dell'Accademia dei Leali di Brescia e membro dell'Istituto di Bologna. Nazionale, 7.5.1779.

FENZL Eduard

(n. 15 febr. 1808). Prof. di botanica nell'Univ. di Vienna e direttore dell'annesso Giardino botanico; direttore del Museo botanico della i. r. Corte e vicepresidente della Soc. viennese d'orticoltura; consigliere di governo. Corrispondente, 6.8.1842, poi Onorario.

FENZO Girolamo M.*

Chierico regolare somasco, «Lettore di varie scienze in Venezia». Ricovrato, 18.3.1697.

FERAMOSCA Cesare

Nobile vicentino, giureconsulto, promosso nel 1641 alla lettura del Codice nell'Univ. di Padova. All'Accademia dei Ricovrati il 22.12.1648 parlò sul tema «Se maggior nocumento apporti allo stato del Principe ò la Prodigalità ò l'Avarizia» (*Accad. Ricovr., Giorn. A.*, 167 r.-v.). Ricovrato, 25.4.1645.

FERAMOSCA Scipione

(Vicenza, 21 sett. 1580 - ivi, 16.2.1646). Laureato a Padova in scienze legali e canoniche, esercitò l'avvocatura a Vicenza e molto operò a favore della sua città e, soprattutto, della Repubblica Veneta, che lo nominò consultore generale e cav. di S. Marco. Ricovrato, 25.2.1600.

FERBER Jöns Jacob

(Korlsrona, 9 sett. 1743 - Berna, 12 apr. 1790). Mineralogista. Prof. di fisica e di storia naturale a Mittau; membro delle Accad. di Pietroburgo, di Berlino e delle Scienze di Torino. Agr. onorario, 1.9.1773; Estero, 15.12.1785.

FERDINANDO-MASSIMILIANO D'AUSTRIA vedi ASBURGO (Massim. d')

FERDINANDO barone de TASSIS vedi TASSIS

FERRABINO Aldo

(Cuneo, 28 giugno 1892 - Roma, 30 ott. 1972). Storico dell'antichità, particolarmente di Atene e Roma, e teorico della storia. Prof. di storia antica nell'Univ. di Padova (1922-1949) e Rettore (1947-49), poi di storia romana nell'Univ. di Roma. Senatore (1948-53), socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino e dell'Ist. veneto; presidente della Giunta centrale per gli studi storici, dell'Ist. italiano per la storia antica, del Centro naz. per il catalogo unico delle biblioteche italiane, dell'Ist. dell'Enciclopedia italiana e della Soc. naz. Dante Alighieri. Commemorato per l'Accademia e l'Università di Padova da F. Sartori («Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXV, 1972-73, 1^a, p. 171-200). Corrispondente, 15.3.1925; Effettivo, 12.4.1937; Presidente, 1947-49; Soprannumerario, 7.12.1958.

FERRAI Eugenio

(Arezzo, 22 febr. 1832 - Padova, 17 luglio 1897). Laureato in lettere a Pisa (1853), insegnò nel Liceo di Firenze (1853-59) e poi fu prof. di letteratura greca nelle Univ. di Pisa (1860-66) e di Padova (1866-97); qui insegnò anche archeologia e diresse la Scuola di magistero. Membro dell'Accademia di

Atene, dell'Istituto di Prussia, dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti, degli Agiati di Rovereto ecc.
Corrispondente, 1877, poi Straordinario; Effettivo, 5.7.1885.

FERRAI Luigi Alberto
(Firenze, 6 dic. 1858 - Verona, 9 luglio 1902). Figlio del precedente, laureato in lettere a Padova (1880), insegnò nei Licei di Lucera, Cremona e Padova; prof. di storia moderna nell'Univ. di Messina (1893-95), indi in quella di Padova, succedendo al De Leva. Studioso del Cinquecento toscano e storiografo della Lombardia.
Alunno, 21.7.1878; Corrispondente, 18.5.1890.

FERRAMOSCA vedi FERAMOSCA

FERRARESE Luigi
Medico primario e ispettore delle case private dei folli in Napoli e autore di numerosi studi sulle malattie mentali. Membro della Soc. di scienze fis.-chimiche di Parigi, delle Accad. delle scienze di Napoli e di Torino, della Gioenia di Catania, della Peloritana di Messina ecc. Dopo una relazione sulle varie sue opere letta dal Festler all'Accademia patavina, venne da questi proposto ed accettato fra i soci.
Corrispondente, 4.1.1842.

FERRARI Antonio
Nobile vicentino, autore di varie composizioni poetiche. Per una sua aspra censura ad una canzone scritta dal fratello Giulio nel 1750, venne da questi ucciso. Membro dell'Accad. Olimpica di Vicenza. All'Accad. dei Ricovrati, fra l'altro, nel 1741 recitò una «Canzone in lode di Padova, riguardo agli studi delle scienze» e trattò il problema «Se sia vero quel detto di Sanazzaro... che chi più di nascoso e più di lontano dalla moltitudine vive, miglior vive» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 111, 114, 122, 128, 153).
Ricovrato, 17.8.1741.

FERRARI Cristoforo
Giureconsulto veronese, esercitò l'avvocatura fiscale in Venezia. «Uomo insigne nelle belle lettere, nell'arte oratoria, e nella poesia, così stimato dal celebre Domenico Tintoretto pittor veneziano, che ne fece il ritratto...» (Capellari). Corrispondente di Galileo.
Ricovrato, 5.4.1601.

FERRARI Giannino vedi FERRARI DALLE SPADE G.

FERRARI Giovanni
(Napoli, 24 marzo 1886 - Padova, 6 maggio 1971). Laureato in giurisprudenza ed in scienze sociali a Padova, insegnò statistica nelle Univ. di Modena, di Ferrara e, dal 1935, incaricato di statistica economica e della demografia in quella di Padova. La sua produzione scientifica fu rivolta, soprattutto, allo studio dell'economia della regione veneta, ai problemi dell'alimentazione, della produzione agricola, alle cause della mortalità in Italia ecc.
Corrispondente, 25.4.1954.

FERRARI Girolamo
(m. 27 ott. 1746). Pronipote del celebre Ottavio Ferrari, fu noto criminalista in Venezia. Autore «Delle notizie storiche della lega tra l'Imperatore Carlo e la Repubblica di Venezia contra il Gran Sultano Acmet III».
Ricovrato, 12.1.1688.

FERRARI Ottavio
(Milano, 20 maggio 1607 - Padova, 7 marzo 1682). A 21 anni fu eletto dal card. Fed. Borromeo prof. di eloquenza nel Collegio Ambrosiano; nel 1634 chiamato all'Univ. di Padova ad insegnare letteratura latina e, più tardi, anche la letteratura greca; ebbe inoltre l'incarico di bibliotecario della Universitaria. Tra le sue pubblicazioni sono note le «Origines linguae italicae» (1676); altre opere lasciò inedite, fra le quali una storia interrotta di Milano, di cui era stato nominato storiografo, e alcune opere di archeologia. Una sua «Nenia» figura tra le «Composizioni delli signori Accademici Ricovrati» per la nascita dell'Arciduca d'Austria (1678). Due anni dopo la sua morte il figlio Giulio gli fece erigere un sontuoso monumento nella Basilica del Santo.
Ricovrato, 3.4.1645.

FERRARI Sante
(Padova, 12 nov. 1853 - Jesi, Ancona, 4 luglio 1939). Dopo l'insegnamento nelle scuole superiori di varie città, fra cui il Liceo di Padova, fu prof. di storia della filosofia nella Univ. di Genova (1893-1929). Oltre numerosi studi storico-filosofici, pubblicò l'opera fondamentale su «I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano» (Genova 1900), ottenendo uno dei maggiori premi dell'Accad. dei Lincei, della quale fu socio. L'Accad. patavina lo ricorda nei suoi «Atti e memorie», LV, 1938-39, 1^a, p. 71-72.
Corrispondente, 10.5.1891.

FERRARI DALLE SPADE Giannino
(Tregnago, Verona, 9 nov. 1885 - ivi, 8 nov. 1943). Laureato in legge a Padova; ottenuta quivi la libera

docenza (1910), fu prof. di storia del diritto a Messina (1915), a Siena (1922), a Firenze (1924) ed, infine, a Padova (1925) ove insegnò la storia del diritto romano e, dal 1927, la storia del diritto italiano in quell'Università, di cui fu Rettore (1929-32). Studioso delle scienze storico-giuridiche, particolarmente della storia del diritto romano e degli ordinamenti giuridici della Repubblica veneta; fu anche esperto di paleografia bizantina e di papiri greci. Membro dell'Ist. veneto e della Deput. veneta di s. p., delle Accademie di Verona, Messina, Ferrara ecc. Corrispondente: esterno, 11.3.1923, residente, 6.12.1931; Effettivo, 18.3.1939.

FERRARINO Pietro

(Puerto Madryn, Argentina, 19 ottobre 1907). Prof. di letteratura latina nell'Università di Padova dal 1948.

Corrispondente, 22.4.1956; Effettivo 12.4.1969.

FERRARIO Giuseppe

(n. a Milano, 19 genn. 1802). Laureato in medicina e chirurgia a Pavia (1825), esercitò in vari ospedali milanesi e pubblicò importanti studi, tra cui una «Statistica medica di Milano». Fondatore dell'Accad. fisico-medico-statistica di Milano (1844), e del Pio Ist. medico della Lombardia; socio di varie altre istituzioni scientifiche.

Corrispondente, 18.12.1838.

FERRARIS Carlo Francesco

(Moncalvo, Alessandria, 15 agosto 1850 - Roma, 10 ott. 1824). Laureato in giurisprudenza a Torino (1870), prof. di scienza dell'amministrazione nell'Ateneo pavese (1878-83), ord. di statistica (1885-96) e poi di diritto amministrativo dell'Univ. di Padova,

di cui fu Rettore (1891-96). Deputato, Senatore e Ministro dei lavori pubblici (1905). Membro dell'Accademia reale del Belgio, dei Lincei, dell'Istituto veneto, dell'Ist. lombardo ecc. Negli «Atti e Mem. dell'Accad. pat.», XLII, 1925-26, p. 141-65, vedi uno studio di U. Borsi su *La contrattualità del rapporto di impiego pubblico nella dottrina di C. F. Ferraris*.

Corrispondente, 3.7.1887; Effettivo, 21.5.1893.

FERRARIS Galileo

(Livorno Ferraris, Vercelli, 30 ott. 1847 - Torino, 7 febr. 1897). Diplomato ingegnere civile a Torino (1869), continuò gli studi matematici e fisici finché ebbe la cattedra di fisica tecnica al Museo industriale torinese (1877), che tenne fino alla morte. Vero cultore delle scienze applicate, rimane celebre la sua scoperta del campo magnetico rotante. Senatore (1896); socio delle Accademie dei Lincei, dei XL e delle Scienze di Torino; fondatore dell'Assoc. elettrotecnica italiana.

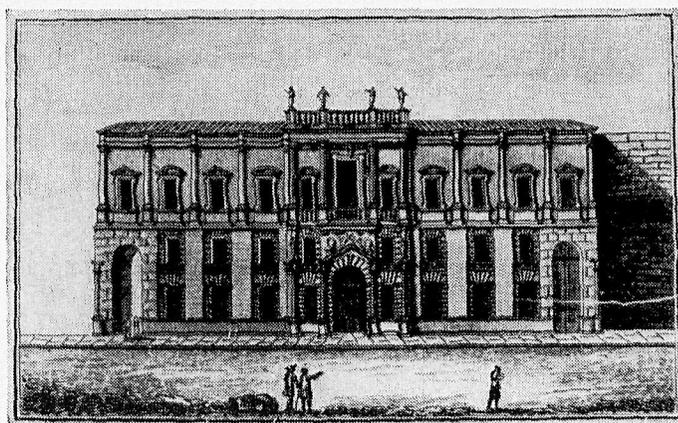
Onorario, 12.5.1895.

FERRATO Pietro

(Padova, 7 luglio 1815 - Mantova, 25 luglio 1880). Dopo di aver insegnato per un trentennio nelle scuole elementari e materie storico-letterarie all'Istituto tecnico di Venezia, fu membro del Consiglio scolastico provinciale della stessa città, poi ispettore delle Scuole comunali di Padova ed, infine, direttore dell'Archivio storico Gonzaga di Mantova. Socio dell'Ateneo veneto e delle Accad. di Rovigo e Mantova. Ricordato da G. B. Mattioli in «Riv. periodica... dell'Accad. di Padova», XXX, f. LVII, p. 247-49.

Corrispondente, 28.7.1872.

ATTILIO MAGGIOLO



A Vittore Branca il premio «Guidarello»

Vittore Branca ha vinto la quinta edizione del «Premio giornalismo Guidarello» promosso a Ravenna dall'Azienda autonoma di soggiorno e turismo, nell'ambito della settimana della stampa europea organizzata dal locale EPT. Branca, studioso, cattedratico, «promotore culturale», giornalista, è l'autore di un pezzo apparso sulla terza pagina del «Corriere della sera» nel luglio 1975 in occasione dei novant'anni di Marino Moretti, lo scrittore di Cesenatico al quale tantissimi interessi la critica italiana ha dedicato: da Borghese a Frasson, attraverso Cecchi, Pancrazi, Morigliano, Ravegnani, Contini, Casnati, Pampaloni.

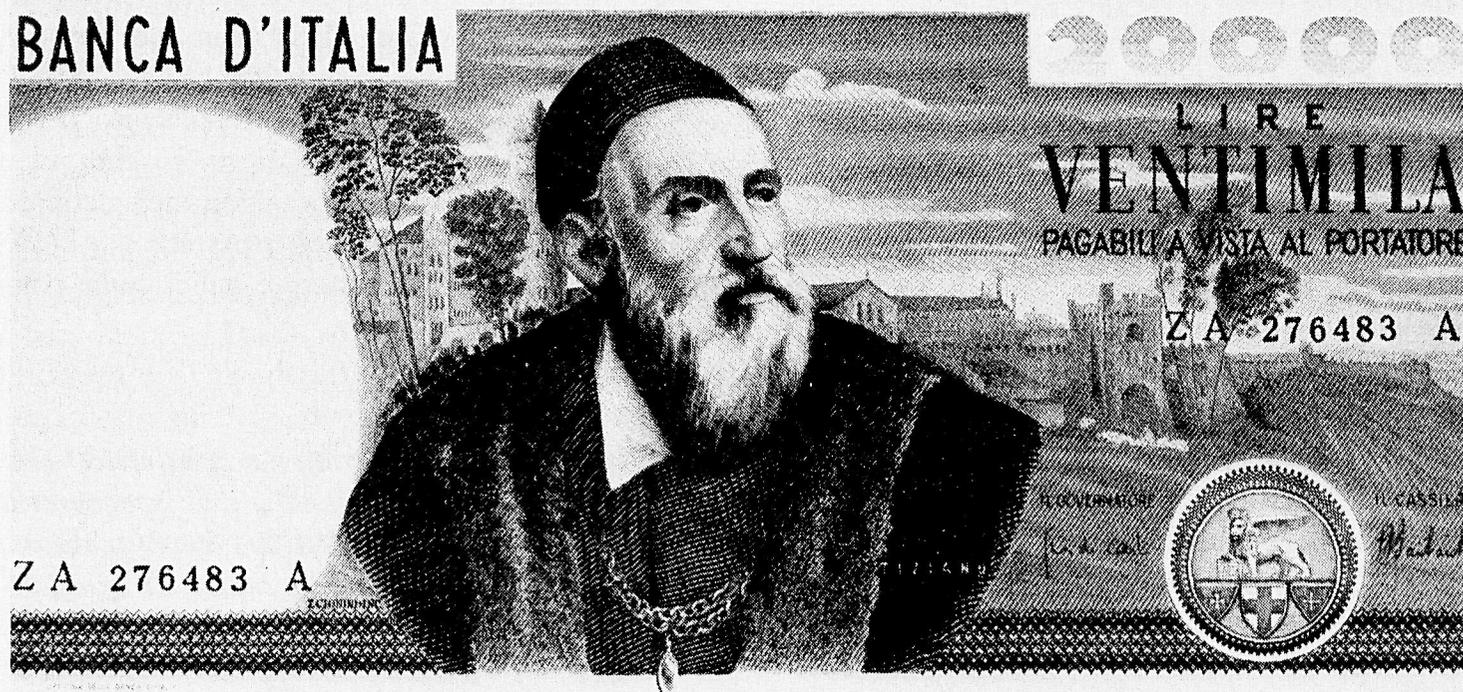
Quel pezzo — un vero e proprio piccolo saggio — s'intitola «Terza giovinezza di Marino Moretti» e la giuria del premio ravennate, presieduta da Francesco Serantini (componenti: Vicari, Zavoli, Marabini, David, Guerra, Della Monica, Lorizzo) lo ha ritenuto il migliore, fra i 155 pervenuti al concorso. Il tema del premio, anche per il 1975, era: «Fatti, aspetti e per-

sone della Romagna di ogni tempo» e Branca ha «acutamente esaminato la personalità letteraria di Marino Moretti e storicamente inquadrato la sua ampia opera, dagli esordi fino alle più recenti pubblicazioni poetiche».

Nel corso della cerimonia di premiazione, avvenuta nel municipio di Ravenna l'1 settembre scorso, a Branca, oltre al milione del premio — consegnatogli dal presidente dell'AAST ing. Coliola, è andata una medaglia dell'EPT. Medaglie d'oro sono state pure consegnate a Marino Moretti, da parte del sindaco Randi e dal presidente dell'EPT Modoni. Nel corso della manifestazione, Claudio Marabini ha tracciato un breve profilo critico dell'opera del vincitore, mentre Branca stesso, pronunciando il discorso di prammatica, ha rievocato i primi incontri con Moretti, nella Firenze alla vigilia dell'ultima guerra, in casa di Calamandrei.

G.L.

Un affresco padovano del Tiziano su una nuova banconota



Nell'anno centenario del Tiziano, la Banca d'Italia ha dedicato al grande pittore cadorino la nuova banconota da ventimila lire. E sulla parte anteriore, dietro all'autoritratto del Tiziano, è riprodotto un particolare di uno dei suoi affreschi conservati a Padova nella Scuola del Santo: «S. Antonio riattacca il piede troncato».



LETTERE ALLA DIREZIONE

BRUNETTA E GLI INIZI DELL'ARCHITETTURA

Padova, 14 luglio 1976

Caro Direttore,

il fatto che tu abbia letto, e apprezzato, e commentato quel mio libretto, ahimé storico, è un fatto senza dubbio per me positivo, e te ne ringrazio di cuore, poiché è come se tu avessi detto, e l'hai detto: ma guarda un po' questo ingegnere cosa sa anche fare, e avrei accettato di buon cuore quella metà dello spazio che tu hai dedicato a quelle che chiami, e sono, «insignificanti osservazioni».

Solo che sopra di me è l'Istituto per la storia dell'Università, che si è forse incautamente fidato di me, ma la cui serietà scientifica è tale da non ammettere neppure quegli errorucci che tu giudichi (e anch'io sai!) insignificanti.

È perciò solo per rispetto dell'Istituto, non certo per amor di polemica, con te poi!, che mi corre l'obbligo di... difendermi, e scusarmi se lo devo fare con ordine, seguendo il tuo testo.

La terza Università era proprio Bologna, e puoi consultare al riguardo tutta la documentazione all'Archivio antico dell'Università.

La casa Papafava di via S. Francesco, di fianco al Bo, non mi interessava poiché mi interessava altra casa «Papafava poi Treves» che era in Contrada S. Martino, cioè di fronte al Bo.

Quanto alla storia professionale di quegli «artigiani», ché altro non erano, che uscivano dalla Scuola del Cerato, questa esulava evidentemente dall'ambito della mia ricerca.

L'«ingegnere» Ferracino (non Ferracina) è morto nel 1777, come dici: a me non era riuscito di trovarlo.

A pag. 49, nel testo, è la data, 1805, della morte

di Giacomo Albertolli, personaggio nuovo e interessante, anche se manca, è vero, la data della nascita.

Per Giovanni Antolini, i miei sacri testi danno le date 1754-1841: può darsi che altri tuoi sacri testi indichino il 1842: pazienza.

Per il senatore Turazza io avevo, prudentemente, collocato il laticlavio a «dopo» il 1866: ci sta quindi anche il '90.

Il Selvatico è architetto, che architettava case e chiese, e si sa quali, a pieno diritto, anche se nessun pezzo di carta dove fosse scritto «architetto» possedeva, come nessun altro, allora.

Quanto alla mediocrità «anche degli uomini», in quei tempi, è questione opinabile, è vero: per me basta però osservare come l'Università abbia preferito allo Jappelli un professore di disegno dei licei, Antonio Bernati.

Ho finito, e sono anch'io dispiaciuto per la misura di questo mio riscontro, ti ripeto che per me non lo avrei fatto, pago e grato dei tuoi riconoscimenti, ma avevo degli obblighi da rispettare.

Ciao, scusami di nuovo, e amici come prima.

Tuo sempre aff.mo

Giulio Brunetta

Il nostro Giulio Brunetta si riferisce alla recensione al suo volume «Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia» apparsa a pag. 35 del fascicolo di luglio di questa Rivista. Rimandiamo del caso il lettore alla predetta recensione, dove ci fu possibile solo scrivere tutto il bene che Brunetta merita. Le nostre poche e piccole e sopra tutto insignificanti osservazioni, non meritavano una risposta, e non meritano ulteriore scambio di lettere. Chi poi segue la nostra Rivista sa quanto valido e prezioso (e consideratissimo) collaboratore egli sia...

VETRINETTA

IN CERCA DELL'ITALIA

Enzo Biagi è un grande giornalista e, proprio per questo, riesce a esprimersi letterariamente con l'efficacia e l'incisività che sono caratteristiche di quel genere che gli inglesi chiamano «columnist». In effetti, proprio al giornalismo all'inglese va paragonato Biagi per la sua chiarezza, il suo garbo, il senso della misura che lo portano a nascondere sotto un velo di ironia divertita molte pungenti e scottanti verità.

Il suo recente «Italia» edito da Rizzoli è un libro prezioso, perché dà una immagine di questo nostro paese così difficile da definire, così pieno di contrasti. In questo momento poi, in cui l'Italia soffre di una pericolosa crisi di identità, i libri come questo di Biagi diventano utilissimi stimoli per una riflessione a largo raggio.

Dopo un preambolo iniziale in cui l'autore ci chiarisce proprio come sia difficile definire l'Italia, avendo ormai perduto questo paese i tratti caratteristici tradizionali, egli ritrova il giornalista per cui, attraverso una alternativa di inchieste, interviste, esami di avvenimenti significanti, passa a sviscerare l'i-

dentità attuale di questo paese attraverso una scelta di persone e di fatti. Egli non tende mai a fare il letterato (e di ciò gli siamo grati), però, se essere scrittori è sintetizzare una realtà da una massa di elementi disparati rendendo il tutto avvincente e leggibile con interesse da chiunque, bisogna ammettere che pochi oggi in Italia sono scrittori come Biagi.

La storia contemporanea, cioè quel processo ancora in atto da cui deve uscire l'identità della nuova Italia, viene affrontata da Biagi attraverso il rigoroso metodo dei documenti. Metodo difficilissimo in quanto i fatti contemporanei sono sempre dei rebus proprio perché sommersi e deformati dall'eccesso di informazioni non selezionate. Biagi ha il merito di non sovrapporre se stesso ai fatti, di non voler chiarire con ipotesi i punti misteriosi della storia moderna. Egli non pretende di risolvere dei problemi, solo presentarli nel modo più chiaro perché significanti alla comprensione di noi stessi.

C'è infatti una certa Italia nuova che nasce dal crollo dei passati regimi, dalla caduta della monarchia e

del fascismo, che Biagi tenta di individuare nel travaglio giovanile, nel confuso ribellismo senza idee di base, inconsapevolmente anarchico, ancora quindi nel clima italiano. È curiosa la frase conclusiva del capitolo: «È sempre stato difficile avere vent'anni, e non sarà mai semplice essere italiani».

Dopo un esame dello strano cattolicesimo italiano, appaiono tipici della nuova Italia certi «misteri» rimasti sempre insoluti, come il caso Mattei, il fenomeno della mafia, le intercettazioni telefoniche, la Montedison, le bombe a piazza Fontana, Freda e Ventura, Feltrinelli: anche questi fatti sono indubbiamente espressione della nuova Italia. Allo stesso modo è italiana in senso moderno l'incertezza su chi detiene realmente il potere, l'emergere di alcune figure femminili ad alto livello. È italiano anche il fatto di comprendere entro il nostro territorio due tra i più piccoli stati del mondo.

Per concludere, ed è bello leggerlo, Biagi chiude il suo libro sull'Italia con un elogio dell'Emilia, perché essere italiani significa ancora essere campanilisti.

SANDRO ZANOTTO

IL CARSO DI SPACAL

Le edizioni «BP studio» di Padova hanno promosso una iniziativa singolare, quella cioè di uscire dai consueti schemi delle monografie d'arte per presentare non tanto le opere di un artista, quanto l'ambiente da cui queste opere nascono. È uscito così recentemente in coedizione con la «Editrice LIPA» di Capodistria «Il Carso di Spacal», cioè le fotografie di Italo Zannier di ambienti e aspetti caratteristici del Carso, con due testi critici di Giuseppe Marchiori e di Zoran Krzisnik (direttore della galleria d'arte moderna di Lubiana) che parlano di quel paesaggio mettendolo in relazione con l'opera di Luigi Spacal.

Questi è un pittore e incisore nato nel 1907 a Trieste da famiglia slovena, che si è posto in luce da qualche tempo con la sua trasfigurazione fiabesca e fantastica del paesaggio carsico. A questo proposito Giuseppe Marchiori nota anzitutto come il Carso non sia più la petraia desolata descritta da Scipio Slataper, ma «gli altopiani sono ormai fitte foreste». In questo paesaggio mutato e parzialmente urbanizzato,

Spacal va cercando i piccoli villaggi che ancora rimangono intatti. Ha sistemato in uno di questi una casa rustica dove ha raccolto antichi attrezzi agricoli che ricordano Brancusi. L'indicazione è preziosa perché all'artista romeno Marchiori ha dedicato una analoga ricerca, mettendo cioè in rapporto le sue figurazioni plastiche con forme riscontrabili nell'artigianato delle campagne romene o negli oggetti rustici. Quando l'artista sottrae le forme al loro significato utilitaristico per isolarle in uno spazio estetico, emerge allora tutta la loro suggestione fantastica. È appunto il caso di Spacal, in cui le foto dell'ambiente carsico offerte da Zannier risultano estremamente chiarificatrici proprio per comprendere in quale ambito si sia mossa la trasfigurazione fantastica dell'artista. Tutta l'opera di Spacal è strettamente connessa con il mondo carsico, con la sua edilizia, con i suoi oggetti, pietre e rocce, perfino la luna appare come quella di un altro mondo.

Marchiori opportunamente sottolinea come l'atmosfera sia quella di

un paese rivelato dai poeti più che dai pittori, come una favola che nasca metafisica per concludersi come favola astratta.

Il tema del rapporto tra paesaggio che diventa pittura attraverso una trasfigurazione fantastica e fabulatoria viene ripreso da Zoran Krzisnik che sottolinea come la funzione degli artisti sia appunto quella di capire il paesaggio per rivelarlo, nel clima di una funzione mediatrice che l'opera d'arte dovrebbe sempre avere. Egli sottolinea anche come la storia umana di Spacal si possa configurare come quella del figlio di un tagliapietre che riesce ad entrare nella grande città, come cioè un itinerario dal Carso a Trieste. Quando i due mondi (quello «vasto» e quello «casalingo») vengono a coesistere, allora si ritrova l'unità sostanziale del macro e del microcosmo.

L'itinerario e l'unità ritrovata sono ben visibili nella pittura di Spacal: questa monografia ha il compito di presentarci il punto di partenza, il difficile avvio che diventa motivo ispiratore.

S. Z.

VOLUMI PADOVANI

Nella collana «Fonti e studi per la storia del Santo a Padova» (Neri Pozza editore) è uscito il terzo volume delle Fonti: «*Documenti per la storia dell'arte a Padova*» di Antonio Sartori, a cura di Clemente Fillarini, con un saggio di Franco Barbieri. Nella collana «Scrittori padovani» (Rebellato editore) è apparso «*Cronaca segreta de' miei tempi*» di Carlo Leoni, con prefazione e note di Giuseppe Toffanin jr. Di Guido Beltrame (Edizioni Erredici) è uscito il volume: «*Giovanni Chiericato, oratoriano padovano mini-*

stro e biografo di S. Gregorio Barbarigo - Preti e fedeli di S. Gregorio». È stata posta in vendita la «*Guida agli acquisti e servizi di Padova 1976*» (Euro Italiana Editrice) che contiene una ricca rubrica storica introduttiva di Enrico Scorzon. Aldo Benetti ha compilato un nuovo interessante volume: «*S. Margherita dei Lessini e le pievi della Postumia*» (l'agro centuriato di Lonigo e la strada Pelosa in età romana) stampato dalla Novostampa di Verona. A cura dei padri Benedettini di Praglia è apparso «*Gioventù*

maschile di Azione Cattolica di Praglia - cenni storici». Presso la CEDAM di Padova, di I. Favaretto «*Il museo del Liviano a Padova - Itinerario per il visitatore*». L'Arciconfraternita del Santo ha raccolto i migliori temi del secondo «*Concorso della Bontà*». L'Accademia Tartiniana ha edito «*La raccolta di sonate autografe per violino*» di Giuseppe Tartini, facsimile dell'originale stampato dalla Garangola di Padova, con riproduzioni della Foltolo Bianchi di Milano.

R. P.



notiziario

DOPO MANTEGNA

Si è inaugurata il 26 giugno nel palazzo della Ragione la mostra «Dopo Mantegna» (arte a Padova e nel territorio nei secc. XV e XVI). La mostra rimane aperta sino al 15 novembre.

PADOVA PREROMANA

Il 27 giugno si è inaugurata presso il nuovo Museo civico agli Eremitani la mostra «Padova preromana» realizzata in concomitanza con l'XI convegno di studi etruschi e italici che si è tenuto a Este e a Padova dal 27 giugno al primo luglio.

CAPITOLO PROVINCIALE AL SANTO

Padre Angelico Poppi è il nuovo rettore della basilica del Santo. La nomina è stata resa nota al termine del capitolo provinciale dei frati della provincia patavina di sant'Antonio. Nella prima fase del capitolo stesso, si era provveduto alla elezione del superiore provinciale nella persona di padre Stefano Poletto.

Padre Poppi è nato a San Giorgio in Brenta quarantotto anni orsono; è laureato in teologia e licenziato in Sacra Scrittura, materia che insegna all'istituto teologico Sant'Antonio e in altre istituzioni.

IL PROF. RIONDATO VICEPRESIDENTE DELL'A.C.R.I.

Il prof. Ezio Riondato è il nuovo vice presidente dell'Associazione fra le Casse di Risparmio italiane. Lo ha eletto il consiglio del sodalizio.

Ordinario di filosofia morale all'Università di Padova, il prof. Riondato è presidente della Cassa di Risparmio di Pado-

va e Rovigo dal 1971. E' anche presidente della Federazione delle Casse di Risparmio delle Tre Venezie, presiede la «Soc. Edit. San Marco», editrice del «Gazzettino», e ricopre numerosi altri incarichi nel settore creditizio a livello sia nazionale, che regionale.

Con l'elezione del prof. Riondato si completa il collegio di presidenza dell'Associazione, composto dal prof. Giordano Dell'Amore, presidente, e dall'avv. Lorenzo Cavini, vice presidente.

NUOVA DIREZIONE AL «GAZZETTINO»

Dal primo agosto la direzione del «Gazzettino» è stata assunta da Gianni Crovato. Alla vice direzione è stato chiamato Paolo Scandaletti.

ASSEMBLEA 186° DISTRETTO ROTARY

Nei giorni 26 e 27 giugno si è tenuta a Este, organizzata dal Rotary Club Este, la Assemblea del 186° Distretto del Rotary International, nel corso della quale vi è stato lo scambio delle consegne tra i governatori dott. Antonio de Giacomi e prof. Ascanio Pagello.

ASSOCIAZIONE PRO PADOVA

Alla Pro Padova si è svolta l'assemblea per il rinnovo delle cariche. Presidente è stato confermato il comm. Leonildo Mainardi; consiglieri sono: dott. Laura Alfonsi, prof. Francesco Cessi, cav. del lavoro Paolo De Poli, prof. Mario Frugoni, prof. Marino Gentile, avv. Guido Pallaro, avv. Giancarlo Rossi, prof. Camillo Semenzato, dott. Guglielmo Travaglia Zanibon. Revisori dei conti sono: comm. Libero Marzetto, cav. Luigi Michelotto, prof. Giovanni Saggiori; supplenti: cav. Nereo Bortolami e cav. Pietro Randi.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

E' mancato il 14 luglio il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, cavaliere d'onore e devozione e commendatore di juspatronato del Sovrano Militare Ordine di Malta. Nato il 21 gennaio 1894 era figlio del conte Alessandro Cittadella Vigodarzere di Onara e Bolzonella e di Costanza duchessa Ottoboni Boncompagni Ludovisi di Fiano. Il padre, conte Alessandro, era il secondogenito del conte Andrea (1804-1870), che fu certamente il più illustre personaggio dell'Ottocento padovano.

ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA

Nell'ultima assemblea annuale è stato eletto a presidente per il biennio 1976-77 Enzo Ottogalli.

Il nuovo direttivo risulta così formato; vice-presidente: comm. Walter Saetta e cav. Tarquinio Zanin; segretario-tesoriere: geom. Giuseppe Paccagnella; delegato presso il Centro Sociale: Mario Tognon, consiglieri: comm. Claudio Galante, dott. Pierluigi De' Stefani, cav. Guido Zanin, Egidio Volpato,, comm. Cristoforo Fezzi, cav. Vittorio Franzoso, Silvano Bordin, ing. Giovanni Stimamiglio; revisori dei conti: Vittorio Varisco, geom. Claudio Governale, Mario Tognon; proviviri: ing. Fleury Caratsch, avv. Biolo e avv. Armellini.

NUOVI PRIMARI ALL'OSPEDALE CIVILE

Si sono conclusi i concorsi per l'assegnazione di quattro importanti primari ospedalieri. Alla divisione di urologia è stato chiamato il prof. Geza dell'Adami. Alla divisione di radioterapia il prof. Fulvio Calzavara. Al centro trasfusionale il prof. Giovanni Battista Rossi. Alla divisione infettivi il prof. Angelo Bertaggia.

LIONS CLUB PADOVA

Durante l'annuale assemblea del Lions Club di Padova è stato eletto il nuovo consiglio per l'anno sociale 1976-'76 che è risultato così composto: presidente: prof. Giuseppe Belloni; past presidente: avv. Giancarlo Rossi; primo vicepre-

sidente: prof. Francesco Cessi; secondo vicepresidente: ing. Federico Fondelli; segretario: dott. Mario Locatelli; tesoriere: ing. Giorgio Gatto; cerimoniere: cav. di Gran Croce Mario Frugoni; consiglieri: dott. Riccardo Agugiario, ing. Stalio Bardi, comm. Rino Carraro, dott. Giuseppe Fabris, prof. Marino Gentile, prof. Luigi Massignan, cav. di Gran Croce Aldo Travain, ing. Omero Ziffer; revisori dei conti: comm. Gino Giacomelli, dott. Giancarlo Rossi e rag. Bruno Scagnolari.

MARINA DI VALMARANA

E' mancata a Venezia il 29 giugno la contessa Marina di Valmarana Galvagna. Al marito conte Andrea, ai figlioli (in particolare al conte Lodovico) rinnoviamo le più affettuose condoglianze.

FEDERAZIONE CHIRURGHI EUROPEI

Il prof. Giuseppe Pezzuoli, direttore dell'Istituto di Patologia chirurgica dell'Università di Padova, durante il XX Congresso mondiale del College of Surgeons, svoltosi ad Atene, è stato nominato segretario della Federazione dei chirurghi europei.

L'AVV. MUGGIA PRESIDENTE DELLA FEDERCACCIA

Dopo la lunga crisi, che ha visto avvicinarsi due commissari straordinari, la Federcaccia padovana ha eletto presidente l'avv. Antonio Muggia, vice presidenti il rag. Learco Vettorello, di Monselice, e l'avv. Renato Andretta, di Cittadella segretario il rag. Giovanni Righetto, di Rubano.

O.P.I.C.

Il dott. Elio Ragno, direttore del Centro Italiano tra macellatori industriali ed importatori, è stato eletto a Buenos Aires presidente mondiale dell'OPIC (Officina permanente internazionale delle carni).

263360



al tuo servizio dove vivi e lavori

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

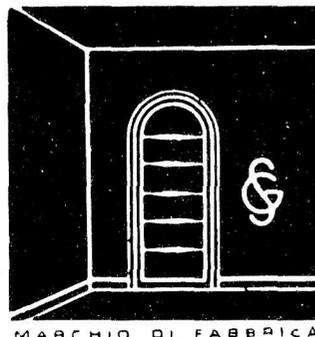
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mobilie
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

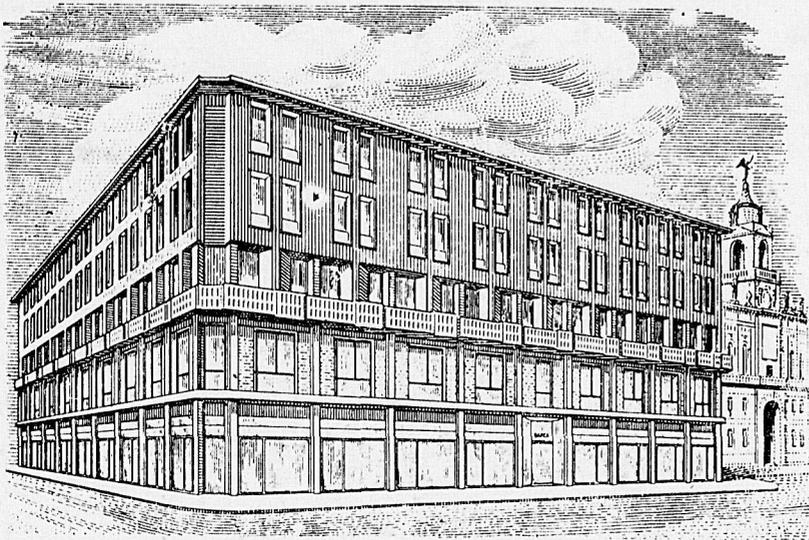
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



**CENTRO LINGUISTICO
AUDIOVISIVO**

istituto
DANTE ALIGHIERI
padova

riviera tito livio 21 telefono 23705/44651



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

**Direzione Generale e Sede Sociale:
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975
L. 9.512.739.695**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE

1970 = 100 MILIARDI

1975 = 400 MILIARDI

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**

in Padova 7 Agenzie di città

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI